

Benito Mussolini

RELAZIONE ALLA CAMERA DEI DEPUTATI SUGLI ACCORDI DEL LATERANO

(14 maggio 1929)

Onorevoli camerati !

Non è per una ovvia consuetudine che io comincio il mio discorso col mandare un ringraziamento alla Commissione dei diciotto che ha esaminato i disegni di legge, e particolarmente al relatore onorevole Solmi, che ha compiuto opera sotto ogni aspetto egregia. Così pure voglio sottolineare la serenità e l'importanza della discussione che su questo delicato argomento si è svolta, e, come anticipazione, in sede di discussione sull'indirizzo di risposta ai discorsi della Corona, e in sede di discussione dei disegni di legge.

Mi rammarico di non aver potuto ascoltare tutti i discorsi; però li ho letti nei testi stenografici e saranno tutti raccolti a mia cura e pubblicati dalla Libreria dei Littorio. La nazione italiana deve sapere che la discussione s'è svolta con grande dottrina, con fervida passione e che è stata degna del temperamento politico di quest'Assemblea. Dico politico, poiché tale è la parola che definisce quest'Assemblea.

Il giorno in cui questa parola non avesse più senso, la sorte dell'Assemblea sarebbe segnata. Tuttavia mi sia concesso di riprendere la formula con la quale l'onorevole Solmi chiudeva il discorso nella seduta di sabato. Egli ha detto « Chiesa libera e sovrana; Stato libero e sovrano ». Possiamo trovarci di fronte a un equivoco : è urgente quindi chiarire le idee. Questa formula potrebbe far credere che ci sia la coesistenza di due sovranità. Un conto è la città del Vaticano, un conto è il Regno d'Italia, che è lo Stato italiano. Bisogna persuadersi che tra lo Stato e la città del Vaticano c'è una distanza che si può valutare a migliaia di chilometri, anche se per avventura bastano cinque minuti per andare a vedere questo Stato e dieci per percorrerne i confini. (Approvazioni).

Vi sono quindi due sovranità ben distinte, ben differenziate, perfettamente e reciprocamente riconosciute. Ma, nello Stato, la Chiesa non è sovrana e non è nemmeno libera. Non è sovrana per la « contraddizione che nol consente »; non è nemmeno libera, perché nelle sue istituzioni e nei suoi uomini è sottoposta alla leggi generali dallo Stato ed è anche sottoposta alla clausola speciali dal concordato. Ragion per cui la situazione può essere così definita: Stato sovrano nel Regno d'Italia; Chiesa cattolica, con certe preminenze lealmente e volontariamente riconosciuta; libera ammissione dagli altri culti. Ciò precisato - ed io ritengo che questa precisazione non vi sia dispiaciuta - passo innanzi nel mio preambolo.

Il mio discorso sarà analitico e documentato. D'altra parte, noi abbiamo posto fine ad una questione che ha affaticato non i decenni, ma i secoli. Non c'è nessuna esagerazione retorica nel dire che per la Questione romana sono corsi fiumi d'inchiostro e si sono stampate montagne di carta. Il Signor Bastgen, tedesco, durante la guerra si è sottoposto alla fatica di raccogliere tutti i documenti concernenti la Questione romana. Ne sono usciti tra volumi ponderosi ad un supplemento di quattrocento pagine. Li ho letti tutti e ho potuto constatare che l'elenco non è completo, anche perché

questo autore si è fermato al 1919. Mancano molti documenti che figurano, ad esempio, nel Libro Verde, diramato nel 1870 dal ministro degli Esteri del tempo, Visconti Venosta. Si calcola che non meno di mille siano i progetti che, a distanza di tempo, sono stati lanciati all'opinione pubblica per risolvere la Questione romana : progetti seri a progetti strampalati, a seconda dei temperamenti e dei climi. Si era finito per concludere che la Questione romana era uno di quei problemi statici, cronici, che non hanno soluzione, come la quadratura del cerchio. Si aggiungeva che questa soluzione non poteva avvenire in regime fascista, perché il nostro è un regime dittatoriale, perché ha fatto tabula rasa di molte ideologie, perché la vecchia diplomazia vaticana, onusta dalle esperienze di due millenni, non avrebbe dato credito al regime che ha dieci anni di vita e sette di governo.

Il giorno stesso in cui si firmavano gli accordi del Laterano, qualcuno, nella sua trionfante e obesa stupidità con sicumera quasi dogmatica, diceva che egli non credeva alla possibilità di questo evento. Viceversa, l'evento era già compiuto, realizzato. Sorpresa, giubilo, commozione, campana, fanfara, bandiere. A tre mesi di distanza questi ardori si sono naturalmente attenuati. Io vi farò quindi il discorso meno lirico possibile, il più freddo possibile; e sono sicuro che non vi stupirete se qua e là vedrete spuntare gli artigli della polemica.

Giova premettere ancora che non v'è stata nessuna improvvisazione, nessuna precipitazione, nessun miracolo. Vi è stato il logico risultato di determinate premesse storiche, morali e politiche. Io ho continuato la strada che molti avevano percorsa fino ad un certo punto: essi non arrivarono in fondo, il fascismo v'è arrivato! Ma tutto, nella storia, si tiene, e se la natura non fa dei salti nel mondo fisico, non ne fa nemmeno nella storia degli uomini.

Prima constatazione : l'Italia ha il privilegio singolare, di cui dobbiamo andare orgogliosi, di essere l'unica nazione europea che è, sede di una religione universale. Questa religione è nata nella Palestina, ma è diventata cattolica a Roma. Se fosse rimasta nella Palestina, molto probabilmente sarebbe stata una delle tante sette che fiorivano in quell'ambiente arroventato, come ad esempio quelle dagli Esseni e dei Terapeuti, e molto probabilmente si sarebbe spenta, senza lasciare traccia di sé. Il nostro collega Orano non ama i precursori e si batte valentemente contro il precursorismo. Non si dorrà, dunque, se io, che ho letto nella prima e nella seconda edizione il suo pregevole libro "Cristo e Quirino", gli ricordo che egli stesso addita un precursore dal cristianesimo nel poeta Orazio. (*Si ride*). Recentemente, un noto letterato, che ha scritto una storia di Cristo molto famosa, ma forse non troppo cristiana, nel suo libro "Gli operai della vigna", ritiene che ci siano altri due precursori del cristianesimo: Virgilio, e questo nome non vi stupisca, e Giulio Cesare, è questo forse vi potrebbe stupire di più.

Avendo ripensato la vita di questo straordinario Capitano, conquistatore della Gallie, e avendo avuto occasione di rileggere in questi ultimi tempi l'apologia di Giulio Cesare, fatta nel XVII secolo dal Guarino, mi sono convinto che veramente quest'uomo era di una singolare bontà : è forse il primo romano che ha il senso del prossimo. Quei formidabili inglesi dall'antichità che furono i romani, avevano la formula : « Io, ancora io, poi il mio cane, e finalmente il mio prossimo ». (*Si ride*). Non è vero, però, che questa sia la formula di vita dai nostri amici inglesi contemporanei.

L'altruismo romano non usciva dai confini della "gens romana"; tutto il resto era barbaro, spregevole. Comunque, sta di fatto, e su questa constatazione tutti possiamo essere concordi, che il cristianesimo trova il suo ambiente favorevole in Roma. Lo trova, prima di tutto, nella lassitudine della classi dirigenti e delle famiglie consolari, che ai tempi di Augusto erano diventate stracche, grasse e sterili, e lo trova, soprattutto, nel brulicante formicaio dell'umanità levantina che affliggeva il sottosuolo sociale di Roma, e per la quale un discorso come quello della Montagna apriva gli orizzonti dalla rivolta alla rivendicazione.

Ma da queste constatazioni non bisogna però trarre illazioni d'ordine contemporaneo. Qui è l'errore di qualche polemista, che su questo argomento ha dissertato in questi ultimi giorni. Bisogna

distinguere le mète e le funzioni del proselitismo chiesastico dagli ideali dalla nostra conquista imperiale.

Altra constatazione : nei primi otto secoli del cristianesimo non vi è traccia di principato civile nella storia della Chiesa : ci sono soltanto, specialmente durante e dopo Costantino, alcune proprietà più o meno vaste che formano il nucleo primigenio del Patrimonio di San Pietro. Documenti dell'epoca assicurano che queste proprietà vennero lasciate da religiose, pietose persone non solo a Roma, ma in varie parti d'Italia e anche da individui che avevano bisogno di farsi perdonare i loro delitti e le loro ruberie.

Del resto la storia più sommaria ci dice che nei primi tre secoli il cristianesimo fu la religione di una minoranza mal conosciuta, mal tollerata e finalmente nonché intermittenemente perseguitata dagli imperatori. È solo negli anni 311-313 che viene elargita prima da Galerio, poi da Costantino e Licinio, col famoso editto di Milano, la libertà religiosa ai cristiani. Questo evento coincide colla terribile strage di tutti i discendenti delle vecchie famiglie imperiali - uomini, donne, fanciulli - ordinata da Licinio, dopo la disfatta e il suicidio di Massimino. Quindici secoli dopo, è accaduto qualche cosa di similmente orrendo in Russia, colla strage di tutti i Romanoff.

È Costantino che introduce il foro ecclesiastico. Talune delle agevolazioni concesse ai cristiani sul terreno civile daranno materia ai futuri concordati stipulati dalla Chiesa colle autorità civili. E solo attraverso le negoziazioni e gli atti tra Carlo Magno e Leone III si costituisce il principato civile dei Pontefici romani. Questo dura dieci secoli. Ma intanto, qual'è la situazione?

Roma non è più la capitale dell'impero, e nemmeno la capitale politica d'Italia; è la capitale religiosa di tutti gli italiani, di tutti i cattolici del mondo, ed è la capitale politica di quel piccolo Stato che è lo Stato pontificio. Dieci secoli di guerre, di paci, di disordini, di tumulti, di grandi eventi, di grandi miserie. Tre fatti dominano questo lungo percorso storico: la Riforma, il concilio di Trento e la cattività avignonese. Alla fine del decimottavo secolo, dopo la rivoluzione francese, due Stati, in Italia, si trovavano dolenti per consunzione dei loro tessuti organici: la Repubblica di Venezia e lo Stato pontificio.

La rivoluzione francese doveva urtare, dopo aver fatto tabula rasa di tutte le istituzioni religiose di Francia, contro lo Stato pontificio : e ciò accade nel 1796.

È il generale Bonaparte che suscita gli entusiasmi unitari degli italiani, appoggiandoli con le baionette.

È il generale Bonaparte che, in data 26 settembre del 1796, manda un messaggio ardentissimo al Senato di Bologna; che scrive, il 7 ottobre, agli abitanti di Reggio: «Coraggio, bravi abitanti di Reggio, formatevi in battaglioni, organizzatevi, correte alle armi; è giunto finalmente il tempo in cui anche l'Italia sia annoverata fra le nazioni libere e potenti ».

E il 10 dicembre dello stesso anno invia al congresso di Stato della Lombardia un proclama: « Se l'Italia vuole essere libera, chi mai potrà impedirglielo? ».

Il 1° gennaio del 1797, al congresso cispadano: « La misera Italia è da lungo tempo cancellata dalla carta delle potenze di Europa. Se gli italiani di oggi sono degni di riconquistare i loro diritti e di darsi un libero governo, si vedrà un giorno la loro patria figurare gloriosamente tra le potenze del mondo. Ma non dimenticate - aggiungeva - che le leggi nulla valgono senza la forza ».

Questi proclami suscitarono un entusiasmo immenso. Il non ancora ventenne Ugo Foscolo scriveva l'ode a "Bonaparte liberatore". Osservate il contrasto tra le forze irrompenti dalla rivoluzione e lo Stato pontificio: contrasto che aveva condotto all'armistizio di Bologna, alle trattative di pace di Firenze, rinnegate poi dal Papa, il quale sperava nel soccorso dell'Austria, che si faceva regolarmente battere, e nel soccorso del Borbone di Napoli, che si ritirava sentendo il vento infido.

Le Somme Chiavi erano nelle mani di un Papa incerto e oscillante, che non si rendeva ragione degli avvenimenti, di un cardinale che si chiamava Busca e di alcuni generali assai curiosi. Uno di essi, il Colli, si dimenticava i battaglioni, come noi potremmo dimenticare le chiavi di casa.

Accadde che al fiume Senio, nei pressi di Castelbolognese, fossero schierati due eserciti: quello pontificio era raccogliuccio, senza quadri. C'era un proclama col quale si imponeva agli oziosi e ai vagabondi di andare sotto le bandiere, che furono portate e benedette in San Pietro; in una fu inciso il motto di Costantino : « In hoc signo vinces ». Alcuni ufficiali si presentarono ai franco-italiani - poiché non bisogna dimenticare che c'erano già degli italiani in queste truppe napoleoniche - e fecero sapere che, se l'indomani mattina le truppe francesi avessero varcato il fiume, si sarebbe fatto fuoco.

Gli ufficiali dell'altra parte risposero che prendevano atto di questa gentile comunicazione, che intanto andavano a dormire e che di ciò si sarebbe riparlato al mattino. Al mattino accadde una tale fuga che tutto fu perduto: cannoni, uomini, stendardi; l'esercito si squagliò come neve al sole d'agosto. Dov'era il generale? A colazione a Roma dal duca Braschi, mentre l'altro generale, che doveva difendere Ancona, si poté ritrovare dopo molte e laboriose ricerche, in una casa di nobili signori mentre egli stava riavviandosi le abbondanti chiome.

Questi episodi vi dimostrano che non c'era più consistenza nel tessuto, che tutto andava sfilacciandosi e perdendosi. Bisogna considerare la pace di Tolentino del 19 febbraio 1799 come il primo colpo di campana funebre, che segnò l'inizio dell'agonia del principato civile del papato. Bisogna soffermarsi qualche istante per esaminare qual è stato l'atteggiamento di Napoleone nei confronti della Santa Sede. In un primo momento egli la rispetta, non occupa Roma, si ferma a Tolentino; malgrado le sollecitazioni atee e anticlericali del Direttorio, egli non spinge la sua azione fino in fondo. Difatti, nel concordato del 1801, si stabiliscono dei patti fra Pio VII e la Repubblica francese. La Chiesa, in quel momento, era così debole che rinunziò, in favore del Primo console, alla nomina dei vescovi, come risulta dall'articolo 4 del congresso. Nel concordato di due anni dopo con la Repubblica italiana è detto : « La religione cattolica apostolica romana continua ad essere la religione della Repubblica italiana ».

In un secondo tempo, Napoleone ritiene che il Papa possa giovare ai suoi piani di egemonia mondiale. Ma Pio VII gli fa sapere : «Se resto a Roma, sono il Papa; se mi trasportate a Parigi, voi non avrete che il monaco Barnabò Chiaramonti ».

È il momento in cui il Papa va a Parigi per incoronare l'imperatore.

Tutti ricordano le fasi di questo viaggio avventuroso: l'incontro fortuito tra Napoleone e il Papa, la cerimonia dell'incoronazione, quando Napoleone si fece attendere un'ora e mezzo, e parve annoiatissimo durante tutto il tempo della cerimonia, e non volle la corona dal Papa, ma da se stesso se la pose in testa. In questo momento Napoleone ritiene che il Papato gli possa giovare. Quando intavola negoziati, dichiara ai suoi ambasciatori: «Supponete che il Pontefice abbia dietro di sé duecentomila uomini ». Ma poi, siccome quello del Pontefice era un principato civile con territori, con porti, con una neutralità che era più o meno rispettata, ma sulla quale Napoleone, ad ogni modo, vigilava attentissimo, siccome tutto poteva nuocere o giovare a Napoleone nello svolgimento delle sue interminabili guerre, entriamo nella terza fase dei rapporti tra lo Stato pontificio e Napoleone, fase della rottura : piena, clamorosa, completa.

Vi prego però di considerare che quando Napoleone emanò a Schönbrunn, nel maggio 1809, il suo famoso proclama, nemmeno allora si spinse sino a Roma. Difatti:

All'articolo 1 dice: « Lo Stato del Papa è unito all'Impero francese ».

All'articolo 2: « La città di Roma, prima sede del cristianesimo, e sì celebre per antiche memorie e grandi monumenti che tuttora conserva, è dichiarata città imperiale e libera. Il Governo e l'amministrazione di essa saranno determinati da un particolare statuto ». All'articolo 6: « Le proprietà e i palazzi del Papa, non solo non saranno sottoposti ad imposizione, giurisdizione o a visita alcuna, ma godranno inoltre di immunità speciale ».

Voi sentite in questo decreto imperiale qualche cosa che vi ricorda la legge delle guarentigie del 1871. Pio VII risponde colla scomunica e Napoleone il 6 luglio dello stesso anno replica colla violenta cattura del Papa. Tuttavia Napoleone sembra riconoscere il suo errore, quando ritiene che il Papa debba essere lasciato a Roma. « Il Papa - egli dice - deve stare a Roma. Anzitutto perché non voglio essere il capo ecclesiastico della nazione. Si è troppo ridicoleggiato Robespierre. E poi, soprattutto, perché il Papa è il solo che possa aiutarmi nella mia opera di pacificazione interna e di espansione all'estero. Non quello che può stare a Berlino o a Vienna: il Papa è colui che sta in Vaticano: e non è come se fosse a Parigi. Forse che se il Papa fosse a Parigi i viennesi e gli spagnoli seguirebbero le sue decisioni? Ed io le seguirei forse s'egli fosse a Vienna o a Madrid? ».

Nel 1813, abbiamo l'ultimo concordato fra la Santa Sede e Napoleone; ma può essere interessante notare che questo concordato non durò più di due mesi. Pio VII lo denunciò ammettendo, tra grandi lamentazioni, di essersi « sbagliato ».

Il giudizio sulla politica ecclesiastica di Napoleone è dato dal ministro Talleyrand, l'obliquo e astuto Talleyrand, che non può essere disgiunto dalla storia movimentatissima di quel periodo storico. Egli dice, nel secondo volume delle sue memorie : « La distruzione del potere temporale del Papa con l'assorbimento dello Stato romano nel grande Impero era, politicamente parlando, un errore gravissimo. Salta agli occhi che il capo di una religione universalmente diffusa come la cattolica, ha bisogno della più perfetta indipendenza per esercitare imparzialmente il suo potere e la sua influenza. Nello stato attuale del mondo, in mezzo alle divisioni territoriali, create dai tempi, e alle complicazioni politiche risultanti dalla civiltà, quest'indipendenza non può esistere senza le garanzie di una sovranità temporale. Era insensato da parte di Napoleone il pretendere di fare del Santo Padre un vescovo francese. Che cosa sarebbe diventato allora il cattolicesimo di tutti i paesi che non facevano parte dell'Impero francese? ».

Del resto, lo stesso Napoleone, nelle istruzioni al re di Roma, così giudicava la sua politica: « Le idee religiose hanno ancora molto impero, più di quanto non si creda da taluni filosofi. Esse possono rendere grandi servizi all'umanità. Essendo d'accordo col Papa - egli diceva - si domina ancora oggi la coscienza di cento milioni di uomini ».

Caduta di Napoleone. Congresso della Santa Alleanza. Ristabilimento del potere temporale dei Papi. Ma questo potere aveva già del piombo nell'ala; esso era già condannato dalla rivoluzione italiana, che continua, che ha i suoi episodi gloriosi del '20, del '21, del '31. La repressione molto severa delle Romagne non basta a fermare il moto. È nel '43 che Gioberti stampa, a Bruxelles, il suo famoso libro : "Del primato civile e morale degli italiani". Nel '44, i fratelli Bandiera hanno la sublime malinconia di andare a morire combattendo contro i Borboni nelle Calabrie. Nel '44 escono il libro di Balbo : "Le speranze d'Italia"; e quello di D'Azeglio: "Sugli ultimi casi di Romagna". Nel '46, sale alla tiara Pio IX.

Voi tutti conoscete l'entusiasmo immenso che i primi atti di questo Pontefice suscitarono nel mondo italiano e cattolico e le delusioni che ne seguirono, quando il Papa, nell'inverno del 1848, dopo l'assassinio di Pellegrino Rossi, se ne andò a Gaeta. Tutte le potenze di Europa gli offerse ospitalità : la Repubblica francese gli offerse asilo; il Consiglio generale di Vaucluse gli offerse Avignone; il re di Sardegna incaricò il vescovo di Savona, monsignor Ricci di Netro, e il marchese di Montezemolo di offrirgli Nizza; il ministro degli Esteri spagnolo, don Pedro y Pidal, mandò una nota

alle potenze per la convocazione di un congresso per fissare la sede del Papa. Altri Stati, come il Brasile, il Messico, l'Australia, gli offersero ospitalità.

Nel 1870 nessuno Stato offerse ospitalità al Papa, come vi dirò tra poco. Ma, intanto, la Repubblica romana, dopo aver organizzato il Governo, si trovò ancora di fronte alle difficoltà della coesistenza di due poteri nella stessa sede.

Vediamo come fu fronteggiato questo problema. Alle ore una del 9 febbraio 1849, sotto la presidenza del generale Galletti (e vi erano, tra i segretari della Costituente, persone egregie, e, tra gli altri, Quirico Filopanti, il cui nome suscita ancora qualche eco nelle terre di Bologna), si decretava: «Il Papa è decaduto di diritto e di fatto dal governo temporale dello Stato romano ». Sta bene. Ma l'articolo 2 del decreto aggiungeva : « Il Pontefice romano avrà tutte le guarentigie necessarie per l'indipendenza nell'esercizio della sua potestà spirituale ». Questo parve troppo ad un signor Gabussi, deputato di Civitavecchia alla Costituente, il quale così insorse : « Riconoscere e constatare nel Papa il diritto di sedere in Roma come Pontefice, fu un pessimo, rovinoso precedente ».

Singolare anche quanto appare nel progetto di costituzione della Repubblica romana, discussa nel giugno del 1849, quando i francesi erano già sotto le mura della città, e si combatteva eroicamente: in quelle sedute, la Commissione mista preparatoria aveva proposto un articolo, il 7, così concepito : « La religione cattolica è la religione dello Stato. Dalla credenza religiosa non dipende l'esercizio dei diritti civili e politici ».

Ci fu una lunga discussione. Il primo periodo dell'articolo fu respinto a maggioranza; passò invece l'articolo 8 della costituzione della Repubblica romana, che così diceva: «Il Capo della Chiesa cattolica avrà dalla Repubblica le guarentigie necessarie per l'esercizio indipendente del potere spirituale».

Voi vedete che Napoleone nel primo urto, e la Repubblica romana nel secondo, hanno sempre dinanzi questo problema : come far sì che il Papa non sia suddito di alcun potere, perché - come dice De Maistre - il Papa nasce sovrano. Anche i pochi mesi della Repubblica romana aggiunsero altro piombo nelle ali del principato civile dei Papi. Siamo all'anno grigio e angoscioso: il '49. La rivoluzione italiana ha un tempo di arresto; tuttavia, prima ancora della spedizione di Crimea, ci sono i moti di Milano, disgraziati, e le forche eroiche, e cristiane anche, di Belfiore. Cavour ha un lampo di genio, quando decide di mandare le sue truppe in Crimea. Chi tra i due aveva torto? Cavour, che diceva: «Mandate i piemontesi in Crimea, se volete contare qualche cosa nel mondo» (e in ciò era appoggiato dalla più potente apparizione della storia del Risorgimento italiano, parlo di Giuseppe Garibaldi), o Mazzini, così ostile alla spedizione in Crimea, che giunse sino a stampare un manifesto, nel quale si consigliavano i soldati piemontesi a disertare? Aveva ragione Cavour, aveva ragione Garibaldi. Se il Piemonte non fosse andato in Crimea non sarebbe andato a Parigi; e se non fosse andato a Parigi, non avrebbe avuto voce nel concerto delle potenze europee. Si può dire che, andando in Crimea, fu assicurato nel 1859 lo sviluppo ulteriore della rivoluzione italiana.

Siamo al decennio della storia italiana che si può chiamare fantastico e per la rapidità degli avvenimenti e per la loro importanza. Nel '60, la spedizione dei Mille; e i plebisciti. Perdute le Marche e l'Umbria, il potere temporale dei Papi è ormai ridotto al Lazio. Nell'ottobre del '60, si può dire che l'unità della nazione sia compiuta.

A proposito, bisogna aprire una parentesi. L'abbiamo compiuta molte volte questa unità! Nel 1870 si disse che l'avevamo compiuta ed era vero; ma poi ci siamo accorti che nel 1918 c'era ancora qualche cosa da fare.... (Applausi dai colleghi).

Appunto perché sul finire del '60 mancavano soltanto la Venezia e il Lazio all'unità della patria, il problema di Roma diventava sempre più spasimoso e urgente. I progetti fiorivano. I liberali toscani,

per esempio, guidati dal Salvagnoli, se ne andarono a Parigi per proporre a Napoleone di lasciare Roma al Pontefice, più una striscia sino al mare. Nel febbraio-marzo 1860, Vittorio Emanuele II, a mezzo dell'abate Stellardi, elemosiniere di Corte, avendo come obiettivo il riordinamento dello Stato pontificio, proponeva che « il re di Sardegna esercitasse nella Romagna, nell'Umbria e nelle Marche il potere esecutivo sotto l'alto dominio del Pontefice, la cui suprema autorità avrebbe formalmente riconosciuta e rispettata ».

L' 11 ottobre 1860, Cavour pronunzia un discorso e dice: «Durante gli ultimi dodici anni la stella polare di Vittorio Emanuele fu l'aspirazione all'indipendenza nazionale. Quale sarà questa stella riguardo a Roma? La nostra stella, o signori, ve lo dichiaro apertamente, è di fare che la Città eterna, nella quale venticinque secoli hanno accumulato ogni genere di gloria, diventi la splendida capitale del Regno italico. Affermai e ripeto che il problema di Roma non può, a mio avviso, essere sciolto con la sola spada ».

Gli avvenimenti precipitano. Nel dicembre 1860, si scioglie la Camera; il 27 gennaio 1861, ci sono i comizi elettorali in tutta la penisola, esclusi il Lazio e la Venezia Euganea; il 19 febbraio 1861, si apre l'ottava legislatura, la prima del Parlamento italiano; il 26 febbraio 1861, si approva, al Senato, con due voti contrari, un disegno di legge per la proclamazione di Vittorio Emanuele II a re d'Italia. Il 15 marzo 1861, lo stesso progetto di legge viene approvato ad unanimità dalla Camera. Il cardinale Antonelli in nome del Pontefice manda in data 15 aprile una protesta agli Stati. Ma intanto Cavour, come sarà più ampiamente documentato nei volumi che sono in corso di stampa, aveva veramente l'angoscia di giungere a una conclusione nelle trattative col Sommo Pontefice.

Tra il 2 e il 3 febbraio del 1861, Cavour proponeva al cardinale Antonelli, per mezzo di Omero Bozini di Vercelli, quanto segue

«a) che la Corte romana riconoscesse e consacrasse Vittorio Emanuele re d'Italia;

«b) che il Papa conservasse il diritto di alta sovranità sopra il patrimonio di San Pietro, il quale però sarebbe governato civilmente da Vittorio Emanuele e suoi successori quali vicari del Sommo Pontefice ».

Ad altre trattative più importanti parteciparono, come ognuno di voi sa, il padre Passaglia, Diomede Pantaleoni, Antonino Isaia. Queste trattative falliscono. Il 18 marzo 1861, Pio IX dichiara solennemente nel Concistoro di respingere qualsiasi conciliazione. Il moto si accelera ancora di più. Il 25 marzo 1861, Cavour si fa interpellare dal deputato Audinot e in quella e in una successiva seduta pronuncia due discorsi che lo pongono nell'empireo degli uomini politici di tutti i tempi e di tutte le nazioni. Questo freddo piemontese trova accenti così solenni, così passionali, così ferrei per rivendicare il diritto dell'Italia su Roma che ancora oggi, a distanza di sessant'anni, non si possono leggere quelle pagine senza essere pervasi da una intima, intensa, profonda commozione. Tuttavia egli non disperava di concludere. Sino all'ultimo momento, quando stava per morire, egli diceva al frate che lo confessava: « Frate, frate, libera Chiesa in libero Stato ».

La discussione si concluse con due ordini del giorno.

Quello presentato alla Camera dall'onorevole Boncompagni diceva «La Camera, udite le dichiarazioni del ministero, considerando che assicurata la dignità, il decoro e la indipendenza del Pontefice e la piena libertà della Chiesa, abbia luogo, di concerto con la Francia, l'applicazione del principio del non intervento e che Roma, Capitale acclamata dall'opinione nazionale, sia resa all'Italia, passa all'ordine del giorno ».

Quello presentato dall'onorevole Matteucci al Senato diceva : « Il Senato, confidando che le dichiarazioni del Governo del re per la piena e leale applicazione del principio della libertà religiosa faranno fede alla Francia ed all'intera società cattolica che l'unione all'Italia di Roma, sua naturale

capitale, si compirà assicurando nel tempo stesso il decoro e l'indipendenza della Chiesa e del Pontefice, passa all'ordine del giorno ». In entrambi si parla esplicitamente di garanzie per l'indipendenza del Papa.

Quale era la tesi di Cavour? Prima di tutto Cavour era un cattolico, credente e praticante. La sua tesi era questa: non si poteva andare a Roma con la violenza, la violenza doveva essere la extrema ratio, bisognava andarvi d'accordo con la Francia poiché è difficile scindere la politica cavourriana dalla alleanza con la Francia. Bisognava lasciare al Pontefice un tanto di territorio sul quale egli fosse sovrano, che la sua sovranità, cioè, fosse ancorata in un territorio, la Città leonina, per intenderci. Poi, finalmente, la formula: libera Chiesa in libero Stato.

Ho molto riflettuto su questa formula; ma io credo che lo stesso Cavour non si rendesse conto di che cosa, in realtà, questa formula potesse significare. Libera Chiesa in libero Stato! Ma è possibile? Nelle nazioni cattoliche, no. Le nazioni protestanti hanno risolto il problema, facendo in modo che il capo dello Stato sia anche il capo della loro religione, e hanno costituito la Chiesa nazionale. V'è un solo paese, fra quelli di razza bianca, dove la formula cavourriana sembra aver trovato la sua applicazione: gli Stati Uniti. Là veramente lo Stato è libero e sovrano, e le Chiese sono libere, ma perché? Perché, come ha detto uno studioso di questi problemi, negli Stati Uniti c'è un polverio di religioni per cui lo Stato non ne può scegliere nessuna, né proteggerne alcuna. Io credo invece che Cavour volesse intendere che lo Stato dovesse essere libero completamente e sovrano in quelle che sono le proprie attribuzioni, non soltanto però di ordine materiale e pratico, come si vorrebbe dare ad intendere - e su ciò torneremo tra poco - e che la Chiesa dovesse essere libera per il suo magistero e per la sua missione pastorale e spirituale.

Non si può pensare una separazione nettissima tra questi due enti, perché il cittadino è cattolico e il cattolico è cittadino. Bisogna dunque determinare i confini tra quelle che sono le materie miste. D'altra parte la lotta tra la Chiesa e lo Stato è millenaria: o è l'Imperatore che domina il Papa o è il Papa che domina l'Imperatore. Negli Stati moderni, negli Stati a solida organizzazione costituzionale moderna, dato lo sviluppo dei tempi, si preferisce vivere in regime di concordato. Io credo che Cavour volesse appunto pensare a una siffatta soluzione del problema dei rapporti tra la Chiesa e lo Stato.

Siamo all'ultimo decennio, quello che va dal 1860 al 1870. Tentativo disperato di Aspromonte. Due anni dopo le convenzioni di settembre e conseguente dissidio tra gli uomini che guidavano la rivoluzione italiana e che fu fortissimo. Intanto che cosa erano le convenzioni di settembre? Un patto firmato a Saint Cloud il 15 settembre 1864 tra il Governo italiano e la Francia, che conteneva queste tre clausole

1. - L'Italia si impegnava a non attaccare il territorio rimasto dopo il 1860 al Papa e ad impedire, anche con la forza, ogni attacco esteriore a questo territorio.

2. - La Francia ritirava le sue truppe nel termine di tre anni, man mano che veniva riorganizzato l'esercito pontificio.

3. - Il Governo italiano consentiva la costituzione di questo esercito composto di stranieri.

Parve in quel momento che il Governo italiano, il quale stava per trasportare la sua capitale a Firenze, avesse rinunciato alla conquista di Roma. Garibaldi, da Caprera, insorse, e, in data 10 ottobre 1864, scriveva « che i colpevoli cerchino di trovare dei complici è naturale, ma che mi si voglia immergere nel fango da uomini che sporcano l'Italia con le convenzioni del 15 settembre, non me l'aspettavo. Con Bonaparte non v'è che una sola condizione possibile: purificare il nostro paese dalla sua presenza, non in due anni, ma in due ore ».

Naturalmente Mazzini, come sempre esagitato e profetico, rincarava la dose, e diceva: «Poche e chiare parole, la convenzione fra il Governo nazionale e Luigi Napoleone concernente Roma tradisce le dichiarazioni del Parlamento, tradisce le dichiarazioni governative ripetute successivamente dai ministri che tennero dietro a Cavour, tradisce le dichiarazioni contenute nei plebisciti che formarono il Regno d'Italia: plebisciti, Governo, Parlamento, hanno decretato che l'Italia sarebbe una e che Roma ne sarebbe la metropoli». E più oltre: « La scelta arbitraria di Firenze a metropoli, irrita giustamente Torino, la cui tradizione non deve cedere che alla tradizione storica italo-europea, immedesimata in Roma. Il Governo aveva pensato a Napoli, ma bisognava che il trionfo di Luigi Napoleone non avesse termine ». Ancora una volta e a distanza di tempo chi aveva ragione? Aveva ragione la Destra, cioè il Governo italiano. Aveva ragione la Destra andando a Firenze, perché si avvicinava a Roma. Aveva ragione la Destra facendo il patto con la Francia, perché era importante che, nella eventualità di andare a Roma non si dovesse incontrare l'esercito francese, ma un esercito volontario, raccolto qua e là in tutti i paesi d'Europa. Questo facilitava naturalmente il compito della rivoluzione nazionale. Tuttavia, nel 1867, vi è il tentativo di Mentana, nel 1870 siamo alla conclusione, alla prima conclusione. In che modo? Il 2 agosto, la Francia ritira le sue truppe, quelle che aveva mandato prima e dopo Mentana. Roma è presidiata da un esercito di stranieri - pochissimi gli italiani - guidati da un generale straniero, il Kanzler. L'8 settembre, c'è la missione di Ponza di San Martino, che va a Roma per portare una lettera al Santo Padre. Il Presidente del Consiglio, nella lettera accompagnatoria, affermava: Il Governo del re e le sue forze si restringono assolutamente a un'azione conservatrice e a tutelare i diritti imprescrittibili dei romani e dell'interesse che ha il mondo cattolico all'intera indipendenza del Sommo Pontefice. Lasciando non pregiudicata ogni questione politica che possa essere sollevata dalle manifestazioni libere e pacifiche del popolo romano, il Governo del re è fermo nell'assicurare le garanzie necessarie alla indipendenza spirituale della Santa Sede. Il Capo della cattolicità troverà nella popolazione italiana una profonda devozione e conserverà sulle sponde del Tevere una sede gloriosa e indipendente da ogni umana sovranità ».

Questo era il Presidente del Consiglio Giovanni Lanza. Sua Maestà il re Vittorio Emanuele II diceva le stesse cose. Nella sua lettera al Sommo Pontefice, parlava del « Capo della cattolicità, circondato dalla devozione del popolo italiano, che doveva conservare sulle sponde del Tevere una sede gloriosa e indipendente da ogni umana sovranità ».

La capitolazione della Città leonina veniva esclusa. In data 29 agosto 1870, il ministro degli Esteri Visconti Venosta mandava una circolare agli ambasciatori e ministri d'Italia, da comunicare ai Governi, nella quale così si esprimeva

«Il sovrano Pontefice conserva la dignità, l'invulnerabilità e tutte le altre prerogative della sovranità e inoltre le preminenze verso il re e gli altri sovrani che sono stabilite per consuetudine. Il titolo di principe e gli onori relativi sono riconosciuti ai cardinali della Chiesa romana. La Città leonina resta sotto la piena giurisdizione e sovranità del Pontefice. Si sa che il Tevere divide la città in due parti, di cui l'una situata sulla riva destra del fiume, portò un tempo il nome di Città Santa. La Città leonina contiene oggi una popolazione di quindicimila anime sarebbe suscettibile di contenerne di più. Possiede una grande quantità di Chiese e palazzi. La Chiesa di San Pietro, il Vaticano e le sue vaste dipendenze, le tombe degli Apostoli e dei Papi più illustri, i numerosi monumenti religiosi ed artistici fanno della città leonina una città rimarchevole ed una splendida residenza per il Capo sovrano della cattolicità ».

Quando a Villa Albani, nella mattinata del 20 settembre 1870, fu firmata la capitolazione per la resa della piazza di Roma tra il comandante generale delle truppe di Sua Maestà il re d'Italia e il comandante generale delle truppe pontificie, veniva «stabilito : « La Città di Roma, tranne la parte che è limitata a sud dai bastioni di Santo Spirito e che comprende il Monte Vaticano, Castel Sant'Angelo e gli edifici costituenti la Città leonina, il suo armamento completo, bandiere, armi,

magazzini di polvere, ecc., saranno consegnati alle truppe di Sua Maestà il re d'Italia. Tutta la guarnigione del palazzo uscirà con l'onore delle armi, con bandiere, armi e bagagli, tutte le truppe straniere saranno sciolte e subito rimpatriate per cura del Governo italiano. Le truppe indigene saranno costituite in deposito, senz'armi, e nella giornata di domani saranno mandate a Civitavecchia. Sarà nominata, da ambo le parti, una commissione composta da un ufficiale d'artiglieria », ecc.

Per l'esercito italiano, firmavano il capo dello Stato Maggiore, generale Domenico Primerano, e il luogotenente generale comandante il IV Corpo d'Esercito, conte Raffaele Cadorna; per l'altra parte, il generale comandante le armi a Roma, Kanzler.

Voi vedete che, anche quando le truppe di Cadorna entrarono a Roma, non varcarono il Tevere, non si spinsero sulla riva destra del Tevere e anche quando essendosi determinati disordini nella Città leonina, furono chiesti rinforzi al generale Cadorna, questi, in una lettera al cardinale Giacomo Antonelli, rispose che « avrebbe mandato truppe per sedare i tumulti, ma non vi sarebbero rimaste ».

Quando fu convocato il plebiscito, furono esclusi dalla convocazione gli abitanti della Città leonina, i quali però, il 2 ottobre, votarono lo stesso, e la sera si recarono in Campidoglio, dove furono ricevuti dal padre del nostro camerata Blanc, il quale fece passare i trasteverini, col loro plebiscito, colle bandiere e le fiaccole, e il plebiscito fu accolto. Sette giorni dopo, una commissione si recava da Sua Maestà il re, a Firenze, per portare il risultato del plebiscito romano. Questa commissione si componeva di nomi che hanno ancora un'eco nei nostri cuori : duca Michelangelo Caetani di Sermoneta, Emanuele dei principi Ruspoli, principe Baldassare Odescalchi, cavalier Vincenzo Tittoni, il principe di Teano; poi c'erano anche le rappresentanze della zona di Civitavecchia, di Viterbo, di Frosinone e di Velletri. Ecco che cosa disse Sua Maestà il re, ricevendoli:

«Io, come re e come cattolico, nel proclamare l'unità d'Italia, rimango fermo nel proposito di assicurare la libertà della Chiesa e l'indipendenza del Sovrano Pontefice. E con queste dichiarazioni solenni, io accetto dalle vostre mani, egregi signori, il plebiscito di Roma e lo presento agli italiani, augurando che essi sappiano mostrarsi pari alla gloria dei nostri antichi e degni delle presenti fortune ». Magnifiche parole, degne di un gran re. Nello stesso giorno, veniva emanato un decreto reale da Firenze, importantissimo. Questo decreto dice

« Articolo 1. - Roma e la provincia romana fanno parte integrante del Regno d'Italia.

« Articolo 2. - Il Sommo Pontefice conserva la dignità, l'invulnerabilità e tutte le prerogative personali e sovrane.

« Articolo 3. - Con apposita legge verranno sancite le condizioni atte a garantire, anche con la franchigia territoriale, l'indipendenza del Sommo Pontefice e il libero esercizio dell'autorità spirituale della Santa Sede. Il presente decreto sarà presentato al Parlamento per essere convertito in legge ».

Infatti fu presentato al Parlamento e suscitò una grande discussione. Durante questa discussione, in data 20 dicembre, il ministro degli Esteri del tempo, Visconti Venosta, affermava: « Si potrà dire, o signori, che questo progetto della Città leonina, di cui l'Europa non fu chiamata a prendere atto, ma che abbiamo invece proposto al Pontefice, non è logico dal punto di vista dell'abolizione del potere temporale, ma io credo che il paese non ci avrebbe condannato, ma ci avrebbe approvato, se in cambio di questa concessione noi ci fossimo presentati ad essa con la Questione romana risolta.

« Era risoluto così il più arduo, il più terribile problema della nostra esistenza nazionale, e sgombrato l'avvenire da ogni incertezza e da ogni difficoltà ». Dovevano passare ancora cinquant'anni perché questo punto di vista del ministro degli Esteri del tempo fosse realizzato. Si parlava, dunque, di franchigie territoriali. A questo punto voi mi direte : « Ma perché questa lezione storica? ». Perché

voglio dimostrarvi i precedenti, perché voglio dimostrarvi che io sono conseguente, e che non solo noi non rinneghiamo il Risorgimento italiano, ma lo completiamo. (Vivissimi, prolungati applausi. Tutti i deputati si levano in piedi. Agli applausi si associano i presenti nelle tribune).

Ci furono in quel torno di tempo, a Firenze, dove era il Parlamento, tre discussioni interessantissime. La prima fu provocata dal progetto di legge per il « trasporto » della capitale a Roma. Uomini eminentissimi non volevano, all'ultimo momento, procedere a questo « trasporto ». Brutta parola. Non ve n'è un'altra. Un oratore l'osservò anche allora. Stefano Jacini, per esempio, fece un grande discorso per dimostrare come qualmente la capitale dovesse restare a Firenze. « E vero - egli disse - che Roma è più centrale dal punto di vista della longitudine, ma Firenze lo è da quello della latitudine ».

« E vero - aggiungeva ancora - che Roma è più vicina al Mezzogiorno d'Italia »; ma egli affermava che su questo erano in prevalenza i venti sciroccali, il che conduce alla negligenza. Poi osservava che Firenze era città degnissima dal punto di vista dell'arte, dello spirito, della scienza, e infine che Firenze era lontana dal mare; che mentre Roma poteva essere oggetto di un attacco dalla parte del mare - egli non pensava evidentemente ancora ai mezzi di guerra moderni - Firenze, da questo punto di vista era completamente al sicuro. In realtà, si temeva di andare a Roma. Si era abolito il potere temporale, ma si temeva la eventuale solitudine del Vaticano. Un oratore, durante le discussioni, ricordò che, avendo Enrico III fatto assassinare il duca di Guisa ed essendo poi andato a vederlo dietro un velario, steso per terra col pugnale ancora infitto nel seno, avrebbe detto : « Mon Dieu, qu'il était grand! ». Ora, essendosi distrutto il potere temporale, si temeva quel vegliardo che si era già dato ad una spontanea volontaria clausura.

I mesi che vanno dal settembre al dicembre 1870 furono penosissimi. Dal Vaticano partivano proteste a getto continuo. Proteste, perché si diceva che il segreto epistolare non venisse più osservato; proteste, perché si era dovuto sospendere il concilio ecumenico; proteste, per certe violenze di cui si sarebbero resi colpevoli i soldati dell'Esercito italiano; proteste, infine, per l'occupazione del Quirinale. E Visconti Venosta, ministro degli Esteri del tempo, dovette mandare una lunga circolare a tutti i nostri rappresentanti all'estero per spiegare come qualmente il re d'Italia aveva il diritto di entrare al Quirinale. I cattolici di tutto il mondo, e di tutta Europa specialmente, protestavano. Ne troviamo le tracce nel Libro Verde. Erano i nostri rappresentanti all'estero che segnalavano al ministro Visconti Venosta tutte le proteste suscitate nel mondo cattolico dopo l'entrata delle truppe italiane a Roma. L'incaricato italiano a Karlsruhe comunicava che nel "Badischer Beobachter" era pubblicato un violento appello, con cui si invitavano tutti i cattolici tedeschi a recarsi a Fulda, sulla tomba di San Bonifacio, per protestare contro gli atti criminosi perpetrati contro la Santa Sede dal Governo italiano.

Sull'importanza dell'adunata cattolica riferiva il ministro italiano in Prussia, in data 6 ottobre. Il ministro italiano a Vienna riferiva che il Casino cattolico politico di Mariahilf aveva mandato pure un memoriale incitante il Governo austriaco a pigliare ogni occasione per adoperarsi alla restaurazione dei violati diritti e della libertà e indipendenza del Papa. Il ministro d'Italia a Bruxelles annunciava una riunione di tutti i vescovi belgi a Malines. Il ministro d'Italia all'Aja annunciava che i cattolici olandesi avevano mandato al sovrano una petizione contenuta in una pergamena della lunghezza di otto metri gremita di firme. (*si ride*).

Fu gran ventura che l'Esercito italiano rimanesse sulla riva sinistra del Tevere. Se il Papa fosse stato espulso dall'ultimo angolo di territorio, dal suo palazzo insomma, o se ne fosse andato, gravi problemi si sarebbero affacciati davanti al Governo italiano. Per fortuna, gli avvenimenti erano propizi. Chi poteva commuoversi in quegli anni? Non la Francia, la quale era stata fiaccata dalla Prussia : aveva bisogno di rifarsi, doveva pagare un ingente indennità, ingente allora. Adesso sarebbe uno scherzo. Non la Francia, che aveva perduto due province di grandissimo pregio, che aveva

ritirato le sue truppe da Roma, già da tempo, e che tuttavia aveva lasciato a Civitavecchia, quasi come un biglietto da visita, un bastimento che si chiamava l' "Orenoque", e che vi restò fino al 1874.

La Germania era l'astro che saliva prepotentemente all'orizzonte in quel periodo di tempo, dopo tre guerre vittoriose: quella del '64, per lo Schleswig-Holstein; quella del '66, che fiaccò l'Austria a Sadowa; e quella del '70. Ma la Prussia era protestante. Bismarck non solo non pensava ad aiutare il Papa, ma stava per ingaggiare quella lotta della Kulturkampf dalla quale, bisogna dirlo, egli uscì battuto.

Quando vide, dopo dieci anni, che i deputati del Centro Cattolico erano un centinaio, abbassò le insegne e, chiedendo la mediazione del Papa nella questione con la Spagna a proposito delle isole Caroline, chiamava il Papa con questo appellativo regale : « Sire ». Ma in quel periodo di tempo non poteva marciare e non voleva. L'Austria aveva nelle ossa tutti i dolori delle guerre del Risorgimento, ed era all'indomani di Sadowa, e soprattutto si trovava di fronte al problema per cui è morta, non avendolo risolto: il problema delle sue molteplici razze, le quali avevano allora l'esempio di due popoli che nel corso del secolo XIX erano assurti alla dignità e all'indipendenza di nazione: il popolo germanico e il popolo italiano. Queste grandi potenze mandavano, come mandarono in seguito, dei messaggi patetici; ma non sempre con questi messaggi si modifica il corso delle cose o si cambia la storia degli Stati.

Venne così in discussione, in quel torno di tempo, la legge sulle guarentigie in conseguenza del decreto reale del 9 ottobre, divenuto poi legge. Vi parteciparono, tanto al Senato quanto alla Camera, degli uomini notevoli e taluno di alta rinomanza: Toscanelli, Coppino, Boncompagni, Berti, Bonghi, Crispi, Mancini e, naturalmente, i ministri. Così al Senato : Cambrey-Digny, Menabrea, Capponi, Michele Amari, storico eminentissimo. Infine, la discussione pose di fronte tre tendenze. La Sinistra diceva : «Voi date troppo al Papa». Un oratore della Sinistra giunse ad affermare : «Se voi date al Sommo Pontefice tanto di terra quanto basta perché egli vi possa posare sopra la sua sacra pantofola, voi restituite il potere temporale al Papa ».

Precisamente l'onorevole Salvatore Morelli, nella seduta del 24 gennaio 1871, così si esprimeva : «Quando voi trovate nella legge queste condizioni: inviolabilità, immunità dei luoghi dove siede d'ufficio il Pontefice, senza controllo dello Stato, sudditanza dei poteri politici ed amministrativi del Regno ai servizi della Curia, lista civile, onori di re dovuti al Pontefice, internazionalità dei suoi atti e legazie, dominio illimitato di esso sul basso clero, esenzione dei vescovi dal giuramento: quando voi avete queste condizioni, come potete mettere in dubbio che il potere temporale sia restaurato meglio e più forte di quanto non lo era prima della sua caduta? ». Questa era la tesi dell'onorevole Salvatore Morelli.

Viceversa la tesi dell'onorevole Toscanelli era esattamente agli antipodi : «Il Papa non deve sembrare a nessun popolo come soggetto a subire le influenze di qualsiasi Stato: il giorno in cui ciò fosse palese, egli avrebbe perduto il suo carattere di Pastore universale ».

Quindi Roma, quindi la riva del Tevere, quindi la solita striscia al mare. In mezzo, l'opinione media del Governo di allora che, in realtà, con questa legge delle guarentigie ha creato una sovranità.

Il Papa non era più un suddito, era un sovrano. Usando la terminologia di moda importata dall'americanismo, potremo dire che questa sovranità era al cento per cento? No, non era al cento per cento: mancava qualche cosa, mancava il territorio. C'è la frase tipica : «continua a godere »; ma in realtà era un tacito riconoscimento di una sovranità territoriale; tant'è vero che negli anni che seguirono, giammai ci fu un atto dello Stato italiano che rivendicasse, anche lontanamente, una qualsiasi sovranità nella cinta del Vaticano. A ciò si ridussero le « franchigie territoriali » previste dal già ricordato decreto reale dell'ottobre 1870.

La legge non fu accettata. Alla fine del 1871, l'Italia e Roma erano in questa singolare posizione: il re usurpatore, il Papa prigioniero. Il Papa, che non riconosceva l'unità della patria, che non riconosceva la conquista di Roma e che protestava violentemente in tutti i suoi atti pubblici e diplomatici contro la conquista di Roma, realizzata dalla rivoluzione italiana. Tempi duri, quelli ! Tempi foschi ! E solo nel 1874 che appare uno spiraglio di luce; e questo spiraglio di luce è legato al nome del vescovo Bonomelli. Bisogna ricordare con molta simpatia, anche noi fascisti, quella bella, degnissima figura di patriota e di sacerdote ! Nel 1874 era escluso che si potesse chiedere l'exequatur allo Stato, che aveva violato la sovranità del Pontefice e gli aveva portato via il possesso territoriale dello Stato Pontificio, di Roma. Ma, invece, Bonomelli chiese ed ottenne l'exequatur. Nel 1878, muore il gran re. V'è nel clero un moto di riaccostamento alla nazione, malgrado i veti delle supreme gerarchie della Chiesa. In molte città d'Italia, specialmente della Lombardia, specialmente della provincia di Cremona, vescovi e parroci celebrano grandi funerali alla memoria del re.

Ma il periodo più interessante nella storia della conciliazione è quello che va dall'80 al '90, e che comincia nel 1881, col discorso tenuto da monsignor Geremia Bonomelli, nel Duomo di Milano, presenti sedici vescovi, e centinaia di sacerdoti, nel quale discorso il vescovo affermava che la pace doveva farsi e che oramai la conquista di Roma doveva essere ritenuta un fatto compiuto e irrevocabile.

In quel periodo di tempo, gli alti e i bassi della conciliazione furono infiniti. Quando il re Umberto si recò a Firenze ad inaugurare la nuova facciata di Santa Maria del Fiore e fu ricevuto dal vescovo, tutti credettero che la conciliazione fosse imminente. Quando, di lì a qualche tempo, il re si recò a Terni, e vi fu ricevuto dal vescovo di Terni, con tutti gli onori dovuti a un sovrano, l'emozione fu grandissima, perché Terni apparteneva agli exStati pontifici. Tutti si occupavano di conciliazione. Se ne occupavano i vescovi e i garibaldini. Stefano Túrr, per esempio, sentì il bisogno di stampare un opuscolo a Parigi per raccomandare ed esaltare la conciliazione.

Non meno interessante fu l'atteggiamento tenuto in quell'epoca dal garibaldino Achille Fazzari, il quale era un valoroso, aveva combattuto ad Aspromonte e a Mentana ed era stato ferito a Monte Libretti. Giuseppe Garibaldi, dedicandogli un sonetto, lo chiamava « mio caro figlio ». Questo energico calabrese stampò, nel principio del 1886, una lettera ai suoi elettori di Catanzaro, che cominciava con queste parole « Bisogna fare la conciliazione ». Questa tesi egli sostenne in lunghe vivaci polemiche superanti anche le frontiere. Quando, nel collegio di Catanzaro, al colonnello garibaldino Achille Fazzari i democratici del tempo opposero Giosuè Carducci, i calabresi, tra il garibaldino e il poeta, preferirono il garibaldino. Diedero diecimila voti a Fazzari e duecento a Carducci.

Achille Fazzari, il 23 giugno 1886, indirizzava una lettera agli elettori calabresi del collegio di Catanzaro, nella quale, a un certo punto, dichiarava:

« La mia bandiera è nuova. Io desidero anzitutto la conciliazione del Vaticano colla monarchia, alla quale facemmo col plebiscito spontaneamente adesione, e l'unione delle loro forze e dei loro intenti in uno scopo comune: la grandezza e il maggior prestigio dell'Italia. Il Papato è la più grande delle istituzioni esistenti, e, pur essendo universale, è essenzialmente italiana, perché, da Roma, dove ha sede, essa stende la sua azione in tutto il mondo. E giacché l'Italia ha questa fortuna sappia avvantaggiarsene ed abbia nel Vaticano un amico, non un forte ostacolo alle sue aspirazioni.... In questa conciliazione, che da molti si ritiene un sogno e a moltissimi parrà una sciagura, è, a mio avviso, una via, la migliore anzi se non la sola, per divenire grandi e rispettati come io desidero che sia grande e rispettata l'Italia; poiché invece del poco curato nostro Regno io vorrei poter concorrere ad edificare un Impero italiano ».

Il 7 marzo del 1887, scriveva a Menotti Garibaldi: « E finito il tempo della camicia rossa; altra cosa è da farsi, voluta nel '47 da Mazzini e da Garibaldi: la conciliazione ».

E di questo decennio singolarissimo l'episodio Tosti, «quel buon matto di Tosti», come lo chiamava Pio IX. Quando uscì il suo opuscolo, il clamore fu infinito, ma l'Osservatore Romano lo bollava con queste parole : « E uscito il monumento ciclopico della ingenuità cassinese ». Era il momento in cui non si mollava. Leone XIII, visto che Bismarck non marciava, malgrado la *démarche* Galimberti, e visto che anche Francesco Giuseppe si limitava a generiche assicurazioni, manifestava il desiderio che fosse tolto di mezzo il funesto dissidio; però l'Osservatore Romano del 28 maggio 1887 aggiungeva: «La giustizia è una sola e inflessibile. Essa importa la restituzione di quanto fu tolto e la riparazione dei diritti della Santa Sede violati dalle congiure delle sette; importa il ristabilimento del potere temporale, specialmente sulla Città di Roma ».

Nel 1887 eravamo dunque in pieno temporalismo. La Città di Roma era il minimo delle pretese. In data 22 giugno 1887 Sua Eminenza Rampolla dichiarava ai ministri esteri e alla stampa : « Non è vero che il Santo Padre intenda abbandonare la rivendicazione del Principato Civile sacro ed intangibile, condizione indispensabile al libero esercizio dell'Apostolico ministero ».

Padre Tosti aveva scritto un opuscolo, il cui protagonista si chiamava « Don Pacifico ». Era un ottimo personaggio, questo frate, ma apparteneva al genere di quegli uomini che sono espansivi al sommo grado e panglossiani altresì. Che credono che certe questioni grossissime possano essere risolte con una parola, con un gesto, con un sorriso. Egli pensava che un incontro tra Umberto e il Papa avrebbe condotto alla pace, che tutto consistesse nel combinare questo incontro. Non era quindi un problema politico; era più un problema di procedura, oserei dire di protocollo. Don Davide Albertario, il tempestoso Don Albertario, il nemico di Geremia Bonomelli, scrisse subito un contropuscolo e se il protagonista dell'opuscolo del Tosti fu «Don Pacifico», il protagonista del contropuscolo dell'Albertario si chiamava « Don Belligero », e aveva inalberato questa insegna : «Restituzione o dannazione».

E singolare che il libro di monsignor Geremia Bonomelli, stampato nel 1889, dopo essere stato pubblicato come articolo sulla Rassegna Nazionale, pur essendo giunto alla quinta edizione allora, oggi sia quasi introvabile. Ho dato ordine che sia ristampato; ma credo che non vi dispiacerà se io vi leggerò alcune pagine di questo insigne prelado. Udite con quale potenza d'immagine, con quale forza di argomenti egli traccia la storia del potere temporale nell'ultimo secolo:

« La procella scoppiò nel 1830 e '31, e se allora lo Stato Pontificio resse ancora un istante all'urto, fu perché i battaglioni austriaci attraversarono in fretta il Po e spensero nel sangue la rivolta che certamente sarebbe stata vittoriosa con le sole sue forze. Passarono ancora diciotto anni e una nuova procella percorse tutta l'Italia e l'albero di dieci secoli cadde a terra, ma rimase ancora fitta nel suolo una radice; le foglie appassirono, ingiallirono, ma l'albero non era ancora morto del tutto. Venne una mano gagliarda a rialzarlo, e difatti si rialzò: non si reggeva più da sé, e per tenerlo pur ritto ancora e non lasciarne ad una sola mano, a quella sola mano, l'onore e il vantaggio in faccia al mondo, si aggiunse un'altra mano a sorreggerlo dall'altro lato, e così si ebbe lo strano e doloroso spettacolo di uno Stato di tre milioni di anime che prolungava la sua agonia, sostenuto da due Stati giganti che biecamente tra loro si guardavano. Dieci anni appresso i due giganti emuli, come tutti prevedevano, e moltissimi desideravano, aizzati, vennero tra loro a duello e il vincitore del 1859 rimase unico, non so ben dire se difensore od oppressore del moribondo, mutilato ancora due volte, in due anni, nel '59 e nel 60.

« Ancora dieci anni di penosa agonia; il vincitore e infido custode a sua volta vinto pur esso da un emulo più potente di lui, cadeva miseramente e con esso l'ultimo lembo del più antico Stato europeo. E quel grande Pontefice che unico aveva superato gli anni di Pietro, era ridotto alla condizione di Pietro, cessava di essere re per rimanere soltanto Pontefice; aveva termine la creazione degli uomini

e durava l'istituzione di Cristo; cadeva la porpora regale, era spezzato lo scettro e restavano le sole chiavi. Quel resto di vita che il principato civile del Pontefice sembrava aver negli ultimi quaranta anni, non era suo ma veniva dal di fuori, da forze estranee, avventizie; era una vita datagli quotidianamente a prestito da quelli che avevano interesse a dargliela a loro modo. Il 20 settembre 1870, due mesi dopo la proclamazione dell'infalibilità del Papa, spariva il principato civile sorto nel VII secolo, approvato da Pipino e da Carlo Martello, ridotto alla sua ultima formula di potere assoluto da Alessandro VI.

« E pareva che la Provvidenza aspettasse l'ultimo e massimo esplicitamento del primato divino e indefettibile di Pietro, la definizione dell'infalibilità, per lasciar cadere il suo regno terreno. Dopo aver collocato il Pontefice sulla Cattedra incrollabile dell'infalibile suo magistero, permetteva che gli fosse levato sotto i piedi lo sgabello, sì piccolo e sì malfermo, della signoria temporale. La parabola che quaggiù descrivono tutti gli esseri viventi, tutte le istituzioni umane, nascendo, sviluppandosi, perfezionandosi, poi invecchiando e morendo, si compiva e doveva compiersi eziandio nell'istituzione umana del principato civile dei Papi ».

Ma che cosa proponeva monsignor Bonomelli? Citiamo testualmente dal suo opuscolo

« Dunque diasi al Papa almeno la riva destra di Roma, con una striscia fino al mare, con una zona di qualche chilometro dietro al Vaticano, dove si potrebbe a poco a poco fabbricare una città nuova; essa sarebbe un Principato di Monaco, una piccola repubblica di San Marino, o delle Andorre, alcun che di simile. Qui non vi sarebbe alcun bisogno di pubblici uffici, né di guarnigioni, per la sua piccolezza non potrebbe suscitare timori e gelosie nel Governo Italiano, né in altri Governi. Sarebbe un Vaticano allargato con una popolazione di una decina di migliaia di anime o poco più. Per il Governo non creerebbe alcun imbarazzo e lo libererebbe da molti e tosto. Sarebbe una miniatura di Stato, senza noie, senza cura, senza pericoli pel Papa, un ornamento per la Roma regia, una singolarità per l'Europa. Tutti gli uffici ecclesiastici trasportati nella nuova Sion, con le sue poste e telegrafi, con un tronco di ferrovia e tutti gli ambasciatori accreditati presso la Santa Sede alloggiati intorno al Vaticano, quasi testimoni e sentinelle veglianti alla sua sicurezza.

« La nuova cittadella sarebbe una terra di Gessen, un'oasi felice, un santuario nel cuore d'Italia, un asilo di pace, il porto sicuro e tranquillo, il punto che irraggia lume su tutta la terra e “ al qual si traggono d'ogni parte i pesi “, il centro del mondo cattolico, la novella Sion, donde partirebbero gli oracoli e le parole di vita. Quale spettacolo! Qual gloria per l'Italia nostra! Da una parte, sul Quirinale, il re d'Italia; dall'altra, la forza morale, la prima forza morale d'Italia e del mondo; dall'una parte la spada, dall'altra il pastorale: dall'una parte il Pontefice, che prega e benedice; dall'altra il re, che impera; dall'una parte l'uomo della pace, dall'altra l'uomo della guerra; dall'una parte gli interessi del cielo e delle anime, dall'altra gli interessi della terra e dei corpi; dall'una parte muovono le schiere di pacifici conquistatori, che portano la civiltà del Vangelo alle terre più lontane, dall'altra muovono gli eserciti che difendono le frontiere della patria e si regolano le flotte che solcano i mari; da una parte si curano i bisogni del tempo, dall'altra si provvede a quelli della eternità. I mille e mille pellegrini, laici e religiosi, missionarii, suore, vescovi, uomini d'arti, di scienze, di lettere e d'armi che accorrono a Roma, dopo aver visitato - la Roma antica dei Cesari, la nuova Roma d'Italia, varcando il Tevere deporrebbero ai piedi del Pontefice i loro omaggi, ammirerebbero la grandezza e le glorie di Roma cristiana cattolica. La destra e la sinistra del Tevere, il Quirinale e il Vaticano, il Papa ed il re, la religione e la patria, riunirebbero a vicenda i riflessi del loro splendore, i raggi della loro gloria, e il grido di giubilo di tutta Italia pacificata salterebbe il maestro infallibile della fede e il difensore della patria. La destra e la sinistra del Tevere sarebbero i due fuochi della ellissi italiana, come scriveva Vincenzo Gioberti. L'Italia sarebbe ancora la terra privilegiata, faro del mondo e segno di invidia ai popoli. I nostri occhi verserebbero lacrime di gioia inesprimibile; i nostri cuori balzerebbero concitati, colmi, riboccanti di giubilo, in quel dì, che il re e

l'amabile regina col giovane principe, accompagnati dalla Corte salissero le scale del Vaticano, e il candido Vegliardo, che vi risiede, muovesse loro incontro e si abbracciassero, e i due grandi e supremi amori della religione e della patria, si confondessero in un solo e santo amore. Quel giorno, nel quale il Vegliardo del Vaticano uscisse e si volgesse al Quirinale, tutta Roma si precipiterebbe su i suoi passi, cadrebbe ginocchioni, leverebbe le mani a lui, acclamando e benedicendo: festa simile a quella l'Italia non l'avrebbe mai vista. La bocca della empietà sarebbe chiusa, la Religione tornerebbe regina, e il suo trionfo sarebbe assicurato. Io domando al cielo di poter veder quel giorno avventurato, e poi morire.

« Ma dove sono? Ho io sognato? Sì, ma talvolta i sogni sono profetici, e chi sa che Iddio pietoso, che amò l'Italia sopra tutte le nazioni, che la sostituì al popolo eletto, che la fé centro del mondo cattolico, alle altre innumerevoli prove dell'amor suo aggiunga anche questa! ».

E più oltre

« Ma perché questa miniatura di Stato indipendente, neutralizzato, sulla destra del Tevere, sia possibile e durevole che cosa si esige? Che sia creata, non da forza straniera, né materiale, né morale, ma dagli italiani stessi. Questa nuova creazione deve erompere dalla persuasione intima, spontanea della nazione, la quale sa di far cosa utile e necessaria a sé stessa, che lungi dall'affievolirla la rafforza, lungi dal dividerla la unisce, lungi dall'umiliarla l'onora altamente in faccia al mondo. Onora e afforza altresì la Santa Sede, perché assicura la sua indipendenza e dignità, perché disarmi un partito potente, che la combatte, perché mostra al mondo il suo amore per la pace, per l'unità d'Italia, perché l'opera del Clero sarà più libera e fruttuosa e avrà nel Parlamento e nel Senato voci eloquenti che difenderanno gli interessi morali e religiosi senza timore di sentirsi dire in faccia: Voi siete nemico della patria! Questa sovranità in miniatura scioglie la Santa Sede dalle cure secolari, che discussione volse anche intorno ai punti sostanziali dell'eventuale soluzione. Si parlò di un territorio che cominciasse da Ponte Sant'Angelo, includendovi il Castello, di uno sbocco al mare e di una garanzia delle altre nazioni, da ottenersi attraverso la Lega delle nazioni.

Monsignor Kelley doveva partire all'indomani per l'America, ma avendo il piroscafo ritardato di due giorni la partenza, tra il 18 e il 20 maggio, Brambilla ben cinque volte, a nome di Orlando, insistette presso il prelado perché, invece di tornare in America, andasse a Roma, a riferire al cardinale segretario di Stato. Monsignor Kelley alla fine acconsentì, e arrivò a Roma il 22 maggio. Lo stesso giorno andò in Vaticano da monsignor Cerretti, allora segretario degli Affari ecclesiastici straordinari, che lo accompagnò subito dal cardinale Gasparri, al quale espose tutto colla massima precisione.

Il cardinale e monsignor Cerretti andarono subito dal Papa e tornarono, dopo un'ora, dicendo che lo stesso monsignor Cerretti il giorno 24 sarebbe partito per Parigi per incontrarsi con Orlando, e che monsignor Kelley lo avrebbe accompagnato, senza però più occuparsi della Questione romana.

Il 1o giugno, previi accordi con Brambilla, monsignor Cerretti si incontrò con l'onorevole Orlando nella camera 135 dell'hôtel Ritz ». Orlando confermò tutta la conversazione avuta con monsignor Kelley. Monsignor Cerretti gli sottopose un breve esposto della Questione e della sua possibile soluzione, scritto di propria mano dal cardinale segretario di Stato.

Finita la lettura del documento, Orlando disse che, in massima, accettava, e si passò alla discussione dei punti principali.

Si trattava sempre di una notevole estensione territoriale, la quale il promemoria del Vaticano domandava che cominciasse dal fiume, per avere in questo una visibile linea di confine che comprendesse i borghi e altro territorio notevole di là dal Vaticano. Orlando preferiva invece che il territorio cominciasse con il Vaticano e si estendesse dietro questo per escludere una parte molto

abitata della città. Si concluse che la questione dei territorio si sarebbe potuta più agevolmente discutere poi, perché, una volta assodata la base territoriale, la maggiore o minore estensione del territorio stesso diventava una questione intorno alla quale sarebbe stato facile trattare. Un altro punto importante della discussione fu intorno al riconoscimento delle altre potenze, perché, secondo il promemoria, il territorio pontificio avrebbe dovuto essere garantito anche dalle altre nazioni. Questa garanzia si sarebbe potuta chiedere e ottenere attraverso la Società delle nazioni, che appariva allora all'orizzonte e della quale in quel momento si aveva un concetto molto maggiore di quella che fu poi la realtà. L'onorevole Orlando disse che l'Italia stessa avrebbe domandato a questo scopo l'entrata della Santa Sede nella Lega.

Il 9 giugno, Brambilla, per incarico di Orlando, andò da monsignor Cerretti a dirgli che il Presidente aveva incaricato l'onorevole Colosimo di informare del progetto tutti i ministri ed il re, ed infatti in quei giorni i giornali annunziarono che l'onorevole Colosimo era stato ricevuto dal sovrano. Ma il 15 giugno l'onorevole Orlando, tornato a Roma, ed affrontando il voto della Camera, si trovò in minoranza e diede le dimissioni.

Di queste trattative si ha la documentazione nelle note tanto di monsignor Kelley, quanto di monsignor Cerretti, ora cardinale. Le note anzi di monsignor Cerretti, furono mostrate qualche tempo dopo gli avvenimenti allo stesso onorevole Orlando, che le trovò pienamente esatte. Le conversazioni con i successori di Orlando - prefascismo - non ebbero altra base che quella stessa che era stata messa con l'onorevole Orlando, e furono anche meno importanti di quelle avvenute con quest'ultimo.

Intanto la Francia ritornava a Roma, chiudendo la parentesi della rottura prodotta dalla visita di Loubet al re d'Italia nel 1904. Millerand, in nome del Governo francese, così si esprimeva: « Il Governo della Repubblica giudica venuto il momento di riannodare col Governo pontificio le nostre relazioni tradizionali. Il Governo francese deve essere presente laddove si dibattono questioni che interessano la Francia. Questa non potrebbe restare più a lungo assente dal Governo Spirituale, presso il quale la più parte degli Stati hanno avuto cura di farsi rappresentare ».

Tutti gli Stati, signori, meno l'Italia. Vi consiglio di procurarvi l'Annuario Pontificio del 1929, perché vi troverete l'elenco di tutti i diplomatici accreditati presso la Santa Sede, e avrete anche una idea della potentissima organizzazione cattolica in tutto il mondo.

Naturalmente, il ritorno della Francia a Roma suscitò delle polemiche di cui è rimasta traccia in una pubblicazione del ministero degli Esteri, che vi consiglio di leggere anche per abbreviare il mio discorso. È intitolata: *“Una nuova discussione su i rapporti fra la Chiesa e lo Stato in Italia”*.

Tutti i giornali dell'epoca avvertivano essere ora di concludere e che, essendo oramai tutte le potenze civili rappresentate presso il Vaticano, era veramente, alla fine, grottesco che non vi fosse rappresentata la potenza italiana. Si pubblicarono degli opuscoli curiosi, in quel periodo di tempo. Uno di questi opuscoli, a firma Constantinus (qualcuno volle vedervi sotto un eminentissimo personaggio della Corte Vaticana, ma in realtà si trattava di un importante personaggio sì, ma laico), annunciava e proponeva uno schema di trattato di pace tra l'Italia e la Santa Sede. All'articolo 2 diceva : « Le Alte Parti contraenti si dichiarano a vicenda di riconoscere pacifica la situazione territoriale determinatasi dopo quell'epoca, salvo quanto è stabilito nel seguente trattato ». Quindi, uno stato di fatto che doveva diventare uno stato di diritto.

Di notevole importanza un opuscolo intitolato: Il Partito Popolare (quello defunto) e la “Questione romana”, nel quale si affermava che bisognava riconoscere la sovranità dalla Santa Sede sui palazzi vaticani.

Altro avvenimento di maggiore importanza fu la deliberazione con cui il Papa non faceva più protesta per visite di sovrani cattolici a Roma. Eravamo entrati in un periodo di distensione dei

nervi. Questa distensione si accrebbe con l'assunzione alle Somme Chiavi di Papa Achille Ratti, quando, per la prima volta dopo il 1870, il Papa apparve alla loggia esterna di San Pietro a benedisse la folla immensa.

Gli italiani ebbero l'impressione che, con questo Pontefice, qualche cosa si sarebbe concluso. E, naturalmente, la speranza precedettero gli eventi a si credette che la cosa sarebbe stata facile, semplice, rapida. Si pensava che il nuovo Papa non avrebbe insistito sulla posizione ormai tradizionale di tutti i Pontefici. Errore. Difatti, nella prima Enciclica di Pio XI, il punto di vista riaffermato continuamente dalla Santa Sede veniva ancora una volta illustrato. Si ricordavano in essa la natura divina della sovranità pontificia, gli inviolabili diritti della coscienza di milioni di fedeli in tutto il mondo e la necessità che questa stessa sovranità non apparisse soggetta ad alcuna umana autorità o legge, sia pure una legge che portasse della garanzia per la libertà del Romano Pontefice, ma fosse dal tutto indipendente a tale anche manifestamente apparisse. « Noi - diceva - eredi e depositari del pensiero dei nostri venerati antecessori, come essi investiti dell'unica autorità competente nella gravissima materia e responsabili davanti a Dio, Noi protestiamo, come abbiamo sempre protestato, contro tali condizioni di cose, a difesa dei diritti della dignità della Apostolica Sede, non già per una vana terrena ambizione, di cui arrossiremmo, ma per puro debito di coscienza ».

Intanto il fascismo faceva una politica religiosa, sanamente religiosa. I fatti di questa politica vi sono stati prospettati qui da molti oratori; non avevamo fobie, né scrupoli. Giustamente l'onorevole Farinacci ha ricordato che il fascismo fu il primo a proteggere le processioni; grandi centenari si svolsero nella più grande tranquillità; l'anno dal Giubileo fu perfetto. Fascisti dalla prima ora, come l'onorevole Arpinati, figuravano nel comitato per il congresso eucaristico a Bologna. Politica sincera, risultato di posizioni dottrinali nettamente stabilite. Si andò anche più in là: si cercò di rivedere tutta la materia della legislazione ecclesiastica. Giustamente, bisogna riconoscere, i Papi si dolevano della legislazione antiecclesiastica del vecchio Piemonte. Questa è durata da quando il Siccardi, nel giugno 1850, volle abolito il Foro ecclesiastico, fino a quando nel 1873, si soppressero la ultima Facoltà teologiche nelle Università regia. La Santa Sede aveva un po' ragione di sospettare, davanti a manifestazioni di una politica e di una legislazione assolutamente antireligiosa e antiecclesiastica. Tuttavia, quando pareva si dovesse concludere, il 18 febbraio 1926, riferendosi ai lavori compiuti dalla commissione mista per la riforma della legislazione ecclesiastica, il Papa affermava «che nessuna conveniente trattativa, nessun legittimo accordo aveva avuto luogo, né poteva aver luogo, finché durasse l'iniqua condizione fatta alla Santa Sede e al Romano Pontefice». Voi vedete da queste citazioni che la intransigenza dei Papi da questo punto di vista è stata sempre immutabile. Questa ultima dichiarazione dal Papa ha la data dal 18 febbraio 1926. Siamo nell'anno in cui cominciano la trattativa. Nell'estate del 1926, io non pensavo, a dirvelo schiettamente, a risolvere la Questione romana. C'era un problema che mi angustiava in quell'epoca: il problema della lira. Sentivo quel problema come uno dei problemi dal regime, dal prestigio, della dignità, dalla solidità dal regime. E ancora oggi, su questo campo, sono intrattabile a inesorabile.

Aprò una parentesi per mandare un saluto reverente alla memoria dal professor Barone, uno della commissione dei diciotto, giurista di alta fama, fascista, il quale si era dato a queste trattativa con un'ansia, con un fervore e con una diligenza d'italiano e di fascista veramente ammirevoli. Si può dire che egli è morto sulla breccia, tanta era l'ansia, con cui seguiva queste lunghe faticose trattativa.

Dal suo diario, che io possiedo, risulta che, in data 5 agosto 1926, un monsignore manifestò al professor Barone la possibilità di iniziare trattativa per risolvere la Questione romana. Nell'agosto '26, si ha un colloquio Barone-Pacelli. Il 23 agosto '26 il consigliere Barone, a seguito di due precedenti colloqui, espone, in un suo rapporto scritto, quali siano i capisaldi dai propositi della

Santa Sede per la sistemazione dalla Questione romana. Il 4 ottobre 1926, Mussolini consegna al consigliere Barone un autografo col quale lo incarica di chiedere alla Santa Sede a quali condizioni sia disposta ad addivenire ad una amichevole, generale, definitiva sistemazione dei suoi rapporti con lo Stato italiano. Il 6 ottobre, il cardinale Gasparri scrive a Pacelli rispondendo, in massima, in modo affermativo alla richiesta. Trattative in ottobre, novembre, dicembre. Il 10 dicembre 1926, Sua Maestà il re autorizza l'apertura dalle trattative ufficiali. In data 30 agosto del 1926, così il compianto Barone mi riferiva: «Ho creduto doveroso di richiamare l'attenzione di V. E. sulla possibilità di un accordo per la sistemazione dei rapporti tra lo Stato italiano e la Santa Sede a seguito della segnalazione fattami al riguardo da un Prelato che gode in Vaticano un'alta posizione, e delle conversazioni che ho avuto per le iniziative medesime con l'avvocato Francesco Pacelli, che tra i legati della Santa Sede è quello che gode più direttamente la piena fiducia del Sommo Pontefice ».

Più oltre : « V. E. ha segnato una sola pregiudiziale, quella cioè che, giungendosi ad un accordo, la Santa Sede riconosca con esso la definitiva sistemazione della Questione romana ed accetti quindi lo stato di cose segnato nel 1870, quando venne formato il Regno d'Italia con Roma capitale. Richiede perciò l' E. V., una rinunzia esplicita, da parte della Santa Sede, a qualunque rivendicazione temporale nei confronti del Regno d'Italia. Il Pontefice, informato di queste Sue premesse, si è dimostrato disposto ad accettarne senz'altro la sostanza nella speranza che si addivenga ad una definitiva sistemazione dei rapporti con l'Italia e non già alla stipulazione di un “ modus vivendi “ solo temporaneo ».

Naturalmente, nell'agosto 1926, la Santa Sede poneva come contropartita le seguenti proposizioni: l'iniziativa deve muovere dal Governo italiano; il Governo italiano deve dichiarare che le trattative si svolgeranno prescindendo dalla legge sulle guarentigie; sulle trattative deve essere mantenuto il più assoluto segreto. E infatti è evidente che se abbiamo concluso, lo si deve anche alla magnifica disciplina che abbiamo imposto al popolo italiano. Vi immaginate che cosa sarebbe accaduto in altri tempi? Quale baraonda e controbaraonda e caos! Una trattativa diplomatica così delicata e così lunga aveva bisogno di un segreto che, per parte mia, ho conservato sino all'ultimo. Vi leggerò alcuni documenti. Ce ne sono molti altri, che saranno letti nel 1951.

Quelli che leggerò sono importanti, e voi ne capirete il perché senza che io insista troppo. Ecco una mia lettera « Roma, 4 ottobre 1926. Festa nazionale di San Francesco d'Assisi.

« Caro Barone, « con riferimento ai colloqui che ho avuto con lei, le confermo la mia convinzione circa l'utilità di vedere finalmente eliminata ogni ragione di dissidio fra l'Italia e la Santa Sede.

« La incarico di mettersi in relazione con i rappresentanti di questa, al fine di conoscere in base a quali condizioni sia essa disposta ad addivenire ad una amichevole, generale, definitiva sistemazione dei suoi rapporti con lo Stato italiano. Questo incarico che le do, non ha carattere né ufficiale, né ufficioso, ma strettamente confidenziale, essendo diretto a preparare le basi per gli accordi ufficiali. Mi auguro che questa preparazione sia tale da facilitare il lavoro successivo ».

In una lettera mandata all'avvocato Pacelli da S. E. il cardinale segretario di Stato Pietro Gasparri, questi concludeva: « Questo può ella fin d'ora assicurare: che la convinzione circa l'utilità e l'importanza di eliminare ogni ragione di dissidio tra l'Italia e la Santa Sede non potrebbe essere per questa ultima né più profonda, né più sentita, come risulta da ripetuti solenni documenti ». In data 24 ottobre 1926, il cardinale segretario di Stato fissava i seguenti punti:

« 1. - La condizione che si vuol fare alla Santa Sede deve essere conforme alla sua dignità e alla giustizia.

« 2. - Perciò essa deve essere tale che le garantisca piena libertà e indipendenza, non solamente reale ed effettiva, ma anche visibile e manifesta, con territorio di sua piena ed esclusiva proprietà, sia di dominio che di giurisdizione, come conviene a vera sovranità,* inviolabile a ogni evenienza.

« 3. - Per questi motivi, e anche perché trattasi di cosa che evidentemente esorbita dai confini dell'Italia, è necessario che il nuovo assetto politico territoriale sia riconosciuto dalle potenze.

« 4. - Spetterà al Governo italiano assicurare, in via di massima, tale riconoscimento almeno da parte delle potenze europee, con le quali la Santa Sede e l'Italia hanno rapporti diplomatici, prima di aprire le trattative ufficiali.

« 5. - Alla convenzione politica conviene abbinare una convenzione concordataria che regoli la legislazione ecclesiastica in Italia. « 6. - E appena necessario aggiungere che le eventuali convenzioni dovranno essere sempre approvate dalla autorità politica e costituzionale in Italia, cioè dal re e dal Parlamento ».

Finalmente, in data 31 dicembre 1926, io indirizzavo questa lettera a S. E. il cardinale segretario di Stato « Eminenza ! Con riferimento allo scambio di idee avvenuto a mezzo dei nostri fiduciari, consigliere Barone e professor Pacelli, in ordine alla possibilità di addivenire a una definitiva e irrevocabile sistemazione dei rapporti tra il Regno d'Italia e la Santa Sede, sistemazione la quale, assicurando alla Santa Sede una posizione di sua soddisfazione, dia luogo al riconoscimento da parte della medesima degli avvenimenti che culminarono nella proclamazione di Roma capitale del Regno d'Italia, sotto la dinastia di Casa Savoia, mi è grato di indirizzare a lei lo stesso consigliere di Stato dottor, professor Barone, cui conferisco incarico ufficiale di trattare per la formale sistemazione di detti rapporti.

« Queste trattative, alle quali sono autorizzato da Sua Maestà il re, si svolgeranno da parte del consigliere Barone, con la più assoluta segretezza e "ad referendum". Nella fiducia che esse meneranno a risultato favorevole e che in tal modo potrà essere preparata una nuova era nei rapporti tra l'Italia e la Chiesa, mi è grato rinnovare a V. E. le espressioni del mio profondo ossequio ».

Siamo, dunque, alla fine del 1926. Avete veduto come erano poste le premesse dei negoziati. Ecco che, in questo scorcio del 1926, io mi sono trovato di fronte a una di quelle responsabilità che fanno tremare le vene e i polsi di un uomo. Responsabilità tremenda che non sola risolveva una situazione del passato, ma anche impegnava il futuro! E non potevo chiedere consiglio a chicchessia; solo la mia coscienza mi doveva segnare la strada attraverso penose, lunghe meditazioni. Ma io pensavo e penso che una rivoluzione è rivoluzione solo in quanto affronta e risolve i problemi storici di un popolo. È una rivoluzione il Risorgimento perché affrontò il problema capitale dell'unità e dell'indipendenza italiana; rivoluzione è quella fascista, che crea il senso dello Stato e risolve, man mano che si presentano, i problemi che il passato le ha lasciato. La rivoluzione doveva affrontare questo problema, pena la sua impotenza; e le soluzioni erano queste : o dichiarare abolita la legge delle guarentigie e dire: la rivoluzione fascista considera il Sommo Pontefice alla stregua del supremo moderatore delle Tavole Valdesi o del Gran Rabbino, soluzione assurda e di un rischio enorme; oppure conservare lo status quo, continuare in questa atonia, in questa cronicità esasperante, indegna di una rivoluzione. La terza strada era quella di affrontare il problema in pieno. Perché, quando si diceva «occorre una sovranità», non si sapeva quali confini questa sovranità dovesse avere. Si andava dal Po al Garigliano. Era la città leonina? Era soltanto il Vaticano? Nessuno poteva rispondere a queste domande prima di averle poste a chi di ragione. Ebbene, o signori, non abbiamo risuscitato il potere temporale dei Papi: lo abbiamo sepolto. Col trattato dell' 11 febbraio nessun territorio passa alla Città del Vaticano all'infuori di quello che essa già possiede e che nessuna forza al mondo e nessuna rivoluzione le avrebbe tolto. Non si abbassa la bandiera tricolore, perché là non fu mai issata. Quando gli inglesi ci lasciarono il Giubaland, all'atto di ammainare la bandiera, la misero in un barile di terra perché volevano che la bandiera inglese fosse ammainata sopra una terra che essi avrebbero portata con loro. Questo vi dice che cosa è la bandiera, che cosa rappresenta nell'animo e nello spirito di una nazione la bandiera. E se non vi è cessione di territorio, vi è forse passaggio di sudditi? Nessuno, nessun italiano che non lo voglia per sua propria spontanea volontà,

diventerà suddito di quello Stato che noi, con atto spontaneo della nostra volontà di fascisti e di cattolici, abbiamo creato! Ora, stando così le cose, io mi decisi a continuare le trattative. Bisogna riconoscere che, dall'altra parte, le difficoltà erano notevoli. C'è tutta una tradizione ininterrotta di Papi che avevano reclamato per lo meno Roma, e un Pontefice doveva assumersi la veramente terribile responsabilità di cambiare indirizzo a questa azione. Anche il Santo Padre doveva consultare la propria coscienza, perché, probabilmente, se avesse chiesto consiglio attorno, molti, quelli che ancora sognano i vecchi tempi, quelli che hanno ancora negli orecchi le memorie dell'Orenoque, o le nostalgie dell'intervento straniero, molti di costoro avrebbero agito per dissuaderlo.

Abbiamo avuto la fortuna di avere dinnanzi a noi un Pontefice veramente italiano. Egli non si dorrà, io credo, se la Camera fascista gli ha tributato questo plauso sincero. Egli è il Capo di tutti i cattolici, la sua posizione è supernazionale. Ma egli è nato in Italia, in terra lombarda, e ha, della gente lombarda, la soda praticità e il coraggio delle iniziative. È un uomo che ha molto vissuto all'estero; ciò ha molto acuito, non attenuato, il suo senso di italianità; egli è uno studioso, che accoppia a un sentimento fervidissimo una dottrina formidabile; egli, soprattutto, sa che il regime fascista è un regime di forza, ma è leale: dà quello che dà e non di più, e lo dà con schiettezza, con franchezza, senza sotterfugi; egli sa che ci sono delle questioni nelle quali siamo intransigenti al pari di Lui. Se durante tutto il 1927 le cose stagnarono e tutto si limitò al mantenimento di personali contatti, ciò si deve al dissidio determinato per l'educazione delle giovani generazioni, per la questione dei boy-scouts cattolici, questione la cui soluzione voi conoscete.

Un altro regime che non sia il nostro, un regime demoliberale, un regime di quelli che noi disprezziamo, può ritenere utile rinunciare all'educazione delle giovani generazioni. Noi no. In questo campo siamo intrattabili. Nostro deve essere l'insegnamento. Questi fanciulli debbono essere educati nella nostra fede religiosa, ma noi abbiamo bisogno di integrare questa educazione, abbiamo bisogno di dare a questi giovani il senso della virilità, della potenza, della conquista; soprattutto abbiamo bisogno di ispirare loro la nostra fede, e accenderli delle nostre speranze. Nel 1928, conclusa la parentesi « scoutistica », le trattative riprendevano. La Santa Sede aveva chiesto, non veramente in sovranità, ma in proprietà, il terreno intermedio che nomasi la « Valle del Gelsomino » e Villa Doria Pamphilj. Si pensava di mettere nella Villa Doria Pamphilj tutte le Legazioni e le Ambasciate. Questo feriva la mia sensibilità. Io proposi, se veramente la Santa Sede teneva a questa villa, che essa vi riconoscesse in modo indubbio e non equivocabile la sovranità dello Stato italiano, pagando il canone annuo di una lira. È il canone abituale quando si vuole essere gentili. Nello stesso periodo di tempo andai a Racconigi ed informai di ciò Sua Maestà il re.

È dall' 8 novembre 1928 che le trattative volgono, si può dire, a compimento, perché il Papa mi fa sapere che rinuncia a Villa Doria Pamphilj e al territorio intermedio. Infatti, mentre la cessione avrebbe ferito la nostra coscienza di italiani, a che cosa avrebbe giovato all'altra parte? La Città del Vaticano è grande per quello che è, per quello che rappresenta, non per un chilometro quadrato in più o in meno. Bisogna riconoscere che da questo punto di vista, il Santo Padre è venuto egregiamente incontro al desiderio del Governo italiano. Voglio dire di più, che all'ultimo minuto, il 10 febbraio, alla vigilia della firma degli accordi, quando si trattava di cedere cinquecento metri quadrati perché sorgesse una cancellata di fronte al Santo Uffizio, quando il Santo Padre seppe che questo turbava la mia coscienza di geloso custode dell'integrità territoriale dello Stato, che non può pensare se non ad accrescere questo territorio giammai a diminuirlo, il Santo Padre andava ancora oltre i miei desideri, e poiché sarebbe stato un po' grottesco che la facciata di un edificio fosse stata posta a confine di uno Stato, rinunciava all'intero edificio e annessi e lo passava nel novero degli altri che godono soltanto dell'immunità diplomatica.

Dopo la morte del compianto Barone io sentii quasi come un avvertimento del destino. La voce dei negoziati era ormai di dominio pubblico in tutto il mondo. Bisognava affrettare i tempi. Nel gennaio

dell'anno in corso ebbero luogo le riunioni conclusive, alle quali partecipò, nelle ultime otto sedute, recandovi l'ausilio della sua alta dottrina e della sua indiscutibile fede di patriota e fascista, il collega Guardasigilli onorevole Alfredo Rocco. E l' 11 febbraio si firmarono gli accordi.

Talune residuali cellule massoniche, che io ho identificato in tutte le città dove hanno affiorato attraverso certe pubblicazioni di giornali, e simili manifestazioni più o meno vociferatorie, hanno cominciato col sorprendersi che i testi di questi protocolli recassero, a guisa di preambolo, l'invocazione alla Santissima Trinità. Permettetemi che io vi erudisca; non c'è nulla di straordinario per cui si possa pensare che lo Stato, in qualche guisa, sia venuto meno a sé stesso e alla sua dignità. Non vogliamo proprio risalire a Giustiniano perché dovremmo riportarci al 533, ma sta di fatto che anche nei pubblici trattati tra potenze laiche, quasi sempre fu premessa questa formula. Gli esempi sovrabbondano. Tra i più caratteristici abbiamo i due trattati di Passarowitz del 21 luglio 1718, conclusi coi turchi, l'uno dell'imperatore e l'altro della Repubblica di Venezia, nel primo dei quali si legge : « In nomine sanctissimae et individuae Trinitatis », e nel secondo : « In nomine sanctissimae Trinitatis ». Pochi anni prima, nel 1712, perfino in un trattato tra il sultano e lo zar, si era adottata questa formula. Il concordato fra Innocenzo VIII e re Ferdinando di Napoli del 7 febbraio 1492, ha la medesima formula. In tempi più vicini a noi, nei concordati conclusi da Pio VII col re di Baviera e col re delle due Sicilie nel 1818, si ha la formula : «In nomine sanctissimae Trinitatis ». Così sia detto di quello concluso con Luigi XVIII di Francia. Questa formula figura altresì nel trattato stipulato tra Leone XII e il luterano re d'Olanda, Guglielmo I, il 18 giugno 1827; e in quello tra Gregorio XVI e Carlo Alberto, del 27 marzo 1847. La stessa formula si trova nei trattati conclusi da Pio IX e dai suoi successori.

Così pure tutti i concordati firmati da Leone XII hanno la stessa formula. Ma veniamo al tempo nostro. La stessa intestazione è preposta al concordato concluso il 24 giugno 1914 dal Pontefice Pio X col Regno scismatico di Serbia, e in quello concluso dopo la guerra con le Repubbliche della Polonia e della Lituania dall'attuale Pontefice, in data 10 febbraio 1925 e 27 settembre 1927. Questa piccola esibizione di erudizione retrospettiva plachi, dunque, la coscienza di coloro che hanno trovato strana, e oserei dire pericolosa, quell'intestazione.

Le trattative sono durate trenta mesi. Vi ha avuto grandissima parte l'avvocato Pacelli, il quale ha rivelato un animo di forte italiano e di fervente cattolico. L'avvocato Pacelli, come lui stesso ha dichiarato, è stato ricevuto non meno di centocinquanta volte dal Sommo Pontefice; il trattato è stato redatto venti volte, prima di essere licenziato nella sua veste definitiva.

Voi conoscete l'insieme degli atti. Si tratta di un accordo politico, di una convenzione finanziaria e di un concordato. Mi occuperò di ognuno di questi protocolli. Il più importante evidentemente è il trattato. Con esso si sana la Questione romana, anzi, come è detto testualmente, si risolve e si elimina irrevocabilmente; essa è finita, sepolta, non se ne parlerà più e si crea la Città del Vaticano. Contropartita di questa creazione è da parte del Sommo Pontefice il riconoscimento esplicito e solenne del Regno d'Italia, sotto la monarchia di Casa Savoia, con Roma capitale dello Stato italiano. Avvertite, dunque: c'è la Città del Vaticano, e poi c'è Roma. Dai tempi di Augusto bisogna arrivare al 1870 per trovare ancora una volta Roma capitale dell'Italia; ma dal 1870 al 1929 c'era ancora una riserva, ancora un'ipoteca di natura morale. Questa ipoteca e questa riserva da parte della più alta autorità religiosa del mondo, scompaiono oggi. Roma è soltanto del Regno d'Italia e degli italiani. Io spero che voi avvertirete l'enorme importanza di questo fatto. D'altra parte, a prescindere dalla constatazione che sul Vaticano non vi fu mai compiuto atto di sovranità italiana, nessuno, neanche il più fanatico dell'integrità territoriale, potrà sentirsi diminuito per i quarantaquattro ettari che formano la Città del Vaticano; quando, poi togliete la Piazza San Pietro e la Chiesa vastissima che rimangono di uso promiscuo, la superficie di questa divina Città, di questo Stato, si riduce ancora: è, in ordine di grandezza, veramente irrilevante. La Repubblica di Andorra, che ha

quattrocentocinquantadue chilometri quadrati di superficie, e la Repubblica di San Marino, che ha cinquantanove chilometri quadrati, al paragone sono Imperi. Naturalmente questa città del Vaticano è ancora uno Stato sui generis, per il fatto che è circondata da tutti i lati da un altro Stato, per il fatto che ha zone nel suo stesso territorio, di uso promiscuo collo Stato confinante e per altre peculiarità che formeranno la delizia dei commentatori tra qualche tempo.

Io prevedo un'altra abbondantissima letteratura sull'avvenuta soluzione della Questione romana; ma l'importante è questo: primo, che malgrado certe riserve che avrete notato nelle lettere che ho letto, riserve iniziali, la soluzione è italiana, e nessun'altra potenza vi ha messo verbo. Di più, la Città del Vaticano, si dichiara, e noi la dichiariamo perché il testo reca anche la firma del Governo italiano, territorio neutrale ed inviolabile. E evidente che noi saremo i necessari garanti di questa neutralità e di questa inviolabilità, in quanto che, nella remota ipotesi che qualcuno volesse ferirla, dovrebbe prima violare il nostro territorio.

Del resto, noi avremo tutto l'interesse, che il Pontefice possa esercitare quella che nel trattato è giustamente definita « la sua pastorale missione » in perfetta indipendenza di sostanza e di forma, tra la simpatia di tutto il popolo italiano. Finalmente, vi è un'altra condizione nel trattato, sulla quale richiamo la vostra attenzione, ed è questa: che la Città del Vaticano si dichiara fin da questo momento, e noi vi abbiamo apposto la nostra firma, estranea a tutte le competizioni di ordine temporale che potessero sorgere tra gli Stati, e a tutti i congressi indetti per tale scopo, quindi non solo per i congressi straordinari, ma anche per i congressi ordinari quale è la Società della nazioni.

Anche le superstiti cellule, di cui parlavo poco fa, riconoscono che il trattato è buono e salvaguarda in pieno l'integrità dello Stato. Non ha in sé pericoli. Pensate a quel che era lo Stato Pontificio quando comprendeva la Romagna, l'Umbria, le Marche e il Lazio, e quando doveva fare una politica di pace e di guerra con i diversi Stati per sostenersi! Oggi, giustamente, il Santo Padre può affermare che la migliore difesa della sua sovranità sta nella limitazione del territorio della Città del Vaticano. Era così poco ansioso di avere dei sudditi, forse pensando che il più tranquillo sovrano è quello che non ha sudditi, che ha pregato di andarsene tutti coloro che, durante secoli, si erano infiltrati nella anfrattuosità del Vaticano. La cittadinanza del nuovo Stato è una cittadinanza un po' paradossale. Non si nasce cittadini, si diventa per un atto della propria volontà e si resta cittadini, finché si ha il domicilio stabile là dentro. Una volta che il domicilio stabile cessa, si appartiene ad un'altra nazionalità. D'altra parte, la limitazione numerica di questi cittadini è data dalla consistenza territoriale di questo Stato. Si può calcolare quanti uomini possono abitare su quarantaquattro ettari di terra! Tutte le preoccupazioni, dunque, sono completamente infondate. Vengo alla convenzione finanziaria e al concordato. Quando si è saputo che esisteva una convenzione finanziaria, anzitutto, per arrotondare le cifre, si è detto che si trattava di due miliardi. Molto meno! Si tratta, infatti, di settecentocinquanta milioni in contanti e di un miliardo di Consolidato, il quale però, non è piacevole il constatarlo, si può comperare oggi con ottocento milioni.

Sono dunque millecinquecentocinquanta milioni, ma di lire carta. Bisogna dividere per tre e sessantasei: sono quattrocento milioni di lire oro. Poco, quando voi pensate, e scommetto che non ve ne spaventate affatto, che noi abbiamo duecento miliardi di debiti. La cifra è una di quelle che fanno rabbrivire, ma noi rimandiamo i brividi a migliore stagione. Cosa sono quattrocento milioni di lire oro? Tuttavia la curiosità del pubblico si è manifestata: «Come farete a pagare? Soprattutto, come farete a trovare un miliardo di consolidato?». Rispondo a questi interrogativi, che io riconosco legittimi. I provvedimenti che si stanno predisponendo presso il ministero delle Finanze sono tali che si potrà far fronte agli impegni assunti senza aumentare il debito pubblico e senza ricorrere al mercato. Mi spiego come. Quanto al miliardo di titoli di debito pubblico, cinque per cento, al portatore, da consegnare all'atto della ratifica del trattato del Laterano, il Governo, mediante una operazione di tesoro, si farà cedere i titoli stessi dalla Cassa Depositi e Prestiti, che ne ha dei mucchi

e che li preleverà dalle proprie disponibilità patrimoniali senza menomamente toccare né le riserve né il patrimonio dei diversi istituti da essa amministrati. Lo Stato, a sua volta, si obbliga - ciò che costituisce la maggiore delle garanzie - a restituirli alla Cassa medesima in un periodo non superiore a un decennio, con l'acquistarne sul mercato per non meno di cento milioni all'anno di valore nominale. A tal uopo, nel bilancio dell'esercizio prossimo e dei successivi, sarà stanziata la somma occorrente sia per tali acquisti, sia per gli interessi corrispondenti delle relative cedole semestrali per l'ammontare nel primo anno di cinquanta milioni, per decrescere poi di cinque milioni all'anno. In tal modo, mediante un sacrificio relativamente lieve per il bilancio, non si turba, e anzi, si sostiene il mercato dei nostri titoli. Questo vuol dire che compreremo cento milioni di Littorio all'anno per dieci anni e stanzieremo questa somma nel bilancio. All'atto della ratifica consegneremo settecentocinquanta milioni in contanti. I mezzi necessari sono già pronti nelle nostre casse, le quali, alla fine di aprile, avevano un fondo disponibile, cioè liquido - vi raccomando questa parola - e immediatamente spendibile di oltre due miliardi.

Per quanto concerne l'impostazione di questa spesa nel bilancio statale le risultanze di questo al 30 aprile e le previsioni dei mesi di maggio e giugno, affidano che molta parte dei settecentocinquanta milioni potrà essere coperta con l'avanzo dell'esercizio corrente. Qui aggiungo che alla fine di aprile il nostro avanzo è passato da centosei a trecentosessantatre milioni. C'è di più. Qualcuno poteva pensare che il dare settecentocinquanta milioni di liquido spendibile facesse aumentare quella circolazione che è uno dei miei incubi. Non accadrà nulla di straordinario e meno ancora di catastrofico. Il versamento di tale somma sarà fatto effettivamente dalla regia Tesoreria alla data fissata. Tuttavia la Santa Sede - e anche qui bisogna riconoscere che il Sommo Pontefice è venuto incontro molto liberalmente ai nostri desideri - in base ad accordi intervenuti, allo scopo esclusivamente di evitare aggravii alla circolazione bancaria, non ne farà prelevamento dalle casse della Banca d'Italia, se non gradualmente. Altre assicurazioni ha fatto la Santa Sede circa l'uso del miliardo del debito pubblico, confermando così quella fiducia nel nostro maggior titolo, dimostrata con la firma degli accordi finanziari. Voglio dire ancora che non mi dispiace di aggiungere il peso di questa somma a tacitazione del passato e a garanzia di tutto il futuro.

E a proposito del concordato che la critica vociferatoria all'interno e all'estero ha puntato e aguzzato i suoi strali. Ha torto però, perché io dimostrerò che il concordato concluso con la Santa Sede è il migliore dal punto di vista dello Stato. Ve lo dimostrerò, o signori, e soprattutto vorrei dimostrarlo a quelli che hanno palesato, nella fattispecie, una singolare ignoranza della situazione. Io paragonerò il nostro concordato con i quattro concordati stipulati dalla Santa Sede dopo la guerra, con la Lettonia, la quale è una repubblica baltica che ha soltanto il ventitré per cento di cattolici; con la Lituania, altra repubblica che ha l'ottantacinque per cento di cattolici; con la Polonia, che, su trenta milioni di abitanti, ha soltanto il sessantatré per cento di cattolici di rito latino e l'undici per cento di rito greco; e con la Baviera, che è cattolica, ma che appartiene alla Repubblica del Reich.

L'articolo 1 del nostro concordato dice: «L'Italia, ai sensi dell'articolo 1 del trattato, assicura alla Chiesa cattolica il libero esercizio del potere spirituale, il libero e pubblico esercizio del culto, nonché della sua giurisdizione in materia ecclesiastica, in conformità alle norme del presente concordato; ove occorra, accorda agli ecclesiastici per gli atti del loro ministero spirituale la difesa da parte delle sue autorità. In considerazione del carattere sacro della Città Eterna, sede vescovile del Sommo Pontefice, centro del mondo cattolico e mèta di pellegrinaggi, il Governo italiano avrà cura di impedire, in Roma, tutto ciò che possa essere in contrasto col detto carattere ».

Riallaccio questo articolo a quanto ho detto in principio del mio discorso sui rapporti delle due sovranità.

L'articolo 1 del concordato lettone dice: « La religione cattolica sarà liberamente e pubblicamente esercitata in Lettonia; le sarà riconosciuta personalità giuridica con tutti i diritti che il codice civile di

Lettonia riconosce alle altre persone giuridiche». Concordato bavarese del 29 maggio 1924, articolo 1 : «Lo Stato Bavarese garantisce il libero e pubblico esercizio della religione cattolica ». Articolo 2 : «Riconosce il diritto alla Chiesa di emanare nell'ambito della sua competenza, leggi e decreti che obbligano i suoi membri, e non ne impedirà né renderà difficile l'esercizio di questo diritto». Articolo 3 : «Assicura alla Chiesa cattolica l'indisturbato esercizio del culto. Negli atti del loro ufficio gli ecclesiastici godono della protezione dello Stato ». Il concordato polacco del 10 febbraio 1925 dice: « La Chiesa cattolica, senza distinzione di riti, godrà nella repubblica di Polonia di una piena libertà. Lo Stato garantisce alla Chiesa il libero esercizio del suo potere spirituale e della sua giurisdizione ecclesiastica così come la libera amministrazione e gestione dei suoi affari e dei suoi beni, conformemente alle leggi divine e al diritto canonico ». Il concordato lituano del 27 settembre 1927 è identico al polacco. Ma nel nostro vi è un'aggiunta, e su questa si sono sbizzarrite le fantasie: «In considerazione del carattere sacro della Città eterna, sede vescovile del Sommo Pontefice, centro del mondo cattolico e mèta di pellegrinaggi, il Governo italiano avrà cura di impedire in Roma tutto ciò che possa essere in contrasto del detto carattere ». Invece che «avrà cura », si voleva si dicesse «assume impegno». Ho preferito la formula generica, perché, quando si prendono impegni, si firma una cambiale, e le cambiali bisogna pagarle.

Ma io trovo che è stupefacente lo stupore di coloro che si sono appuntati su questa seconda parte dell'articolo. Ma chi è quel barbaro che può negare il carattere sacro di Roma? Se voi togliete dalla storia del mondo la storia dell'Impero romano, non resta che poco. Se i romani non avessero in ogni terra lasciato i loro monumenti, dal Marocco ad Angora, la nuova capitale della giovane ed amica Turchia, che conserva ancora una lapide col testamento di Augusto, tutta la storia di Roma apparirebbe come una fantastica leggenda. Ma Roma è sacra, perché fu capitale dell'Impero e ci ha lasciato le norme del suo diritto e le sue reliquie venerabili e memorabili che ancora ci commuovono quando balzano ad ogni momento dalla terra appena frugata. Ma poi è sacra ancora perché è stata la culla del cattolicesimo. Tutti i poeti di tutti i tempi ed uomini di tutti i popoli hanno riconosciuto il carattere sacro di Roma !

Qualche volta è motivo di riflessione e di orgoglio pensare che in questo piccolo territorio, tra sette colli e un fiume, si è svolta tanta parte della storia del mondo ! Roma ha un carattere sacro, anche perché qui fu portato il Fante ignoto, simbolo di tutti i sacrifici di quattro anni della nostra guerra vittoriosa e ancora bisognerà ricordare che sul Campidoglio, sul colle sacro dell'umanità, c'è un'Ara che ricorda i caduti della nostra rivoluzione ! Questo carattere sacro di Roma noi lo rispettiamo. Ma è ridicolo pensare, come fu detto, che si dovessero chiudere le Sinagoghe! Gli ebrei sono a Roma dai tempi dei re; forse fornirono gli abiti dopo il ratto delle Sabine; erano cinquantamila ai tempi di Augusto e chiesero di piangere sulla salma di Giulio Cesare. Rimarranno indisturbati, come rimarranno indisturbati coloro che credono in un'altra religione. Né bisogna pensare che Roma diventerà una città tetra, dove non ci si potrà più onestamente divertire. Intanto vi dichiaro che non mi dispiace che Roma abbia un suo carattere di gravità. Era quello che si rimproverava a Cromwell quando il puritanesimo lottava contro il realismo. Si rimproveravano i puritani di avere un atteggiamento grave. Lo avevano perché difendevano la vita dell'Inghilterra, perché ne difendevano il carattere, ne preparavano l'avvenire, sia pure attraverso terribili guerre civili, nelle quali perivano re e ministri. Città seria, ma che saprà divertirsi. Del resto, durante il dominio dei Papi ci si divertiva benissimo a Roma. Sisto V, il terribile Sisto V, quello che fece impiccare un parricida, tale Borghi, quarant'anni dopo che aveva commesso il delitto, aveva dato a Roma una vita di carnevale brillantissima. Però faceva frustare sacrosantamente a sangue gli uomini che si vestivano da donna. Si è detto : in questo concordato voi fate, dal punto di vista degli obblighi militari, delle concessioni di privilegio agli ecclesiastici. Ebbene, queste concessioni figurano anche in tutti i concordati precedenti dai quali io, rappresentante di una nazione prevalentemente, anzi totalmente cattolica, non potevo prescindere. L'articolo 5 del concordato polacco è quasi letteralmente simile all'articolo 3 del

concordato italiano. Ma l'articolo 5 del concordato lituano va molto più in là: «Gli ecclesiastici che hanno ricevuto gli Ordini, i religiosi che hanno pronunciato i loro voti, gli allievi dei seminari e i novizi dei noviziati, se perseverano nel loro stato ecclesiastico e religioso, saranno esonerati dal servizio militare anche nel caso di guerra o di mobilitazione generale ». Il che non avviene in Italia, salvo che per i parroci, come, del resto, è stato anche nell'ultima guerra.

Veniamo all'articolo 5. Vi si parla degli apostati o irretiti da censura. Su questo articolo c'è stata una discussione assai lunga. Intanto non avrà valore retrospettivo. Ce n'è un migliaio di questi individui che si trovano in tale situazione peculiare. Costoro rimarranno dove sono. Viceversa, se voi considerate quanto è detto al paragrafo 1 e 2 dell'articolo 3 del concordato bavarese, voi troverete una clausola ben più grave « Se alcuno degli insegnanti venga dal vescovo diocesano dichiarato inabile per gravi motivi concernenti la sua dottrina o la sua condotta morale, il Governo, senza pregiudizio dei diritti dello Stato, provvederà senza indugio che venga sostituito nel suo ufficio da altra persona idonea». La stessa clausola figura, per quanto riguarda l'insegnamento, nell'articolo 13 del concordato polacco. Per quello che concerne l'articolo 8, si è parlato di Foro ecclesiastico. No, non esiste Foro ecclesiastico, esiste soltanto nello Stato italiano il Foro civile. L'articolo 8 del concordato italiano è molto meno grave dei corrispondenti articoli degli altri concordati coi quali sto paragonando il nostro. Gli articoli 18 e 19 del concordato lettone dicono : « Se degli ecclesiastici sono accusati presso dei tribunali laici di delitti previsti dal Codice di Lettonia, l'arcivescovo o il suo delegato sarà, in tempo opportuno, avvisato, e lui o un suo delegato potrà assistere alle sedute del tribunale o al dibattimento processuale. Gli ecclesiastici condannati alla detenzione sconteranno la loro pena in un monastero. Negli altri casi sconteranno la loro pena, come gli altri condannati, dopo che l'arcivescovo li avrà privati della dignità ecclesiastica».

L'articolo 22 del concordato polacco dice: «Se degli ecclesiastici o dei religiosi sono accusati presso i tribunali laici dei delitti previsti dalle leggi penali della Repubblica, questi tribunali informeranno immediatamente l'Ordinario competente di ogni affare di tal genere e gli trasmetteranno, ove del caso, l'atto di accusa e il fermo giudiziario coi suoi considerando. L'Ordinario o il suo delegato, avranno il diritto, dopo la conclusione della procedura giudiziaria, di prendere conoscenza degli incarti processuali. Nei casi di arresto o di carcerazione delle persone suddette, le autorità civili procederanno coi riguardi dovuti al loro stato e al loro rango gerarchico. Gli ecclesiastici e i religiosi saranno detenuti e subiranno la loro pena di reclusione in locali separati dai locali destinati ai laici, a meno che non siano stati privati dall'Ordinario competente della loro dignità ecclesiastica. Nel caso in cui fossero condannati alla detenzione, essi subiranno questa pena in un convento, o in un'altra casa religiosa in locali a ciò destinati ».

L'articolo 20 del concordato lituano riproduce alla lettera l'articolo 22 del concordato polacco. Che cosa facciamo noi? Comunichiamo l'avvenimento all'Ordinario diocesano, perché prenda le sue decisioni in ordine alla gerarchia ecclesiastica. Ma poi i casi sono due: o trattasi di un delitto comune, e allora l'ecclesiastico viene ridotto allo stato laicale e segue la sorte di tutti i condannati comuni; o è un delitto politico, e allora il prevenuto o il condannato avrà tutte le agevolazioni che abbiamo consentito a tutti coloro che sono rei di delitti. del genere. Un giornalista straniero ha detto che con questo articolo l'Italia è alla mercé del Vaticano e che nessuno, all'infuori degli ecclesiastici, potrà godere di simile privilegio. Sarà dunque necessario di dire che il Gran Maestro della massoneria Domizio Torrigiani, da quando fu colpito da incipiente cecità fu tratto dal confino e messo in una clinica dell'Italia centrale? Che meraviglia, allora, se domani un cardinale, ipotesi che ritengo assolutamente assurda, o un vescovo o un sacerdote condannato per delitto politico siano trattati con i riguardi che tutti i regimi hanno per questo genere di reati? Si è parlato di diritto d'asilo. Se un delinquente fugge in una Chiesa, i carabinieri gli correranno dietro e lo acciufferanno. D'altra parte è noto che i delinquenti hanno un sacro terrore di fuggire in chiesa. Temono forse i fulmini

della divinità, oltre che le manette dei carabinieri! E evidente che, salvo questi casi d'urgenza, la forza pubblica non ha nessun particolare interesse di entrare in chiesa, se non vi sia chiamata. Ma nel concordato lettone, l'articolo 15 parla chiaramente di «immunità delle chiese secondo le norme del diritto canonico». Nell'articolo 6 del concordato polacco, è ripetuta la stessa formula, con l'aggiunta « purché tuttavia la sicurezza pubblica non abbia a soffrirne ». Identico nel concordato lituano.

Tutto quello che concerne l'assistenza ai militari è già in atto. Le stesse clausole figurano nei concordati polacco e lituano. Per quello che riguarda la scelta degli arcivescovi e dei vescovi, non abbiamo fatto che prendere le clausole dei concordati precedenti. Per il giuramento abbiamo preso, come suol dirsi, la clausola della nazione più favorita, cioè la formula del giuramento polacco. Per tutto quello che concerne la nuova sistemazione degli enti e dei beni ecclesiastici, vi parlerà con la sua particolare competenza il collega Guardasigilli.

Adesso veniamo all'articolo 34, l'articolo del matrimonio. Voi sapete a che cosa era ridotto il matrimonio civile in questi ultimi tempi. Siamo noi fascisti che gli abbiamo dato un po' di stile. Per i piccoli paesi era una cosa qualche volta assolutamente farsesca, con scarsissima dignità, con testimoni racimolati all'ultimo minuto. Pareva che tutto lo Stato fosse oramai in questi articoli del Codice civile. Voi conoscete, del resto, quante discussioni sono state fatte in Italia su questo argomento. Orbene, onorevoli camerati, in quasi tutti i paesi civili il matrimonio religioso ha gli effetti civili. In Austria il matrimonio religioso fra i cattolici è valido agli effetti civili senza bisogno di alcuna formalità, il matrimonio civile è riservato soltanto ai Konfessionslos o a sposi di culto diverso. Bulgaria. - Il matrimonio religioso fra cattolici è valido di per sé stesso agli effetti civili. Unica formalità richiesta è la trascrizione dell'atto presso l'ufficio di Stato Civile. Cecoslovacchia. - Il matrimonio religioso fra cattolici è valido agli effetti civili senza bisogno di alcuna formalità. I parroci notificano l'avvenuto matrimonio alle competenti autorità civili esclusivamente a scopo statistico. Danimarca. - Il matrimonio religioso fra cattolici è riconosciuto valido a tutti gli effetti civili. L'unica formalità che si richiede è il nullaosta per parte delle autorità civili, che viene rilasciato dopo quindici giorni dalla pubblicazione. Una sola pubblicazione è richiesta, e può farsi indifferentemente alla chiesa o al municipio. Le autorità ecclesiastiche debbono notificare trimestralmente i matrimoni celebrati a quelle civili. Grecia. - Il matrimonio religioso è l'unica forma di matrimonio ammessa dalla legge greca. Secondo questa, il matrimonio celebrato in Grecia, fra cattolici, sudditi greci o stranieri, è considerato valido a tutti gli effetti giuridici. Inghilterra. - Il matrimonio religioso tra cattolici è valido agli effetti civili, purché : a) siano avvenuti i bandi, oppure il competente ufficio di Stato Civile ne abbia dispensato mediante il rilascio di una licenza : b) la celebrazione sia avvenuta in luogo espressamente autorizzato, che può anche essere la chiesa e davanti a persona autorizzata dall'ufficio di Stato Civile, che può essere lo stesso sacerdote celebrante; c) la persona autorizzata abbia provveduto a iscrivere l'avvenuto matrimonio nei registri del competente ufficio di Stato Civile. (Quest'ultima condizione non è essenziale, potendosi anche provare l'avvenuto matrimonio col consueto mezzo della prova legale). Irlanda. - Il matrimonio religioso tra cattolici è valido agli effetti civili. Gli sposi debbono, sotto pena di ammenda, rimettere all'ufficio di Stato Civile il certificato di matrimonio entro tre giorni dalla data della celebrazione. Jugoslavia. - Il matrimonio religioso è valido agli effetti civili in tutto il territorio dello Stato, eccetto che nella ex-provincia ungherese della Vojvodina. Lettonia. - Il matrimonio religioso fra cattolici è valido agli effetti civili. Entro quindici giorni il parroco deve inviare, per la registrazione, l'atto di matrimonio all'ufficio di Stato Civile. Lituania. - Non esiste matrimonio civile. Sono riconosciuti i matrimoni celebrati dalle diverse chiese secondo i loro canoni. Ufficiale di Stato Civile è il sacerdote d'ogni chiesa, che stende l'atto in due copie. Alla fine di ogni anno il sacerdote invia al Consiglio della sua chiesa la copia degli atti di Stato Civile da lui stesi. La copia di uno di questi atti rilasciata dalle autorità religiose ha valore a tutti gli effetti civili. Circa il divorzio e la separazione si seguono i canoni della chiesa cui appartengono gli interessati. Norvegia. - Il matrimonio religioso fra cattolici è

pienamente valido agli effetti civili. Polonia. - Il matrimonio religioso fra cattolici è pienamente valido agli effetti civili, essendo il parroco anche ufficiale di Stato Civile. Spagna. - Il matrimonio canonico è obbligatorio per coloro che professano la religione cattolica, e il Codice Canonico, per la parte che riguarda il matrimonio, è riconosciuto come legge vigente nel Regno. Il matrimonio religioso è valido a tutti gli effetti civili. E tuttavia condizione indispensabile che l'ufficiale di Stato Civile assista alla celebrazione, per poter procedere alla iscrizione nei registri dello Stato Civile. I contraenti debbono, almeno ventiquattro ore prima della celebrazione del matrimonio, darne avviso all'Ufficio dello Stato Civile, indicando il giorno, il luogo e l'ora della -celebrazione, pena una multa. L'Ufficio di Stato Civile rilascia ricevuta dell'avviso, e tale ricevuta è indispensabile per la celebrazione del matrimonio religioso. Svezia. - Il matrimonio religioso è equiparato, agli effetti civili, a quello civile. Stati Uniti d'America. - Il regime del matrimonio religioso tra i cattolici è identico a quello fra protestanti ed altre religioni. La materia è regolata dalle singole legislazioni statali. Il matrimonio religioso è atto valido agli effetti civili, ma in alcuni Stati esso non può essere celebrato senza previa autorizzazione a contrarre matrimonio da parte dell'autorità civile. Canada. - I matrimoni religiosi celebrati nel Canada da un ministro di qualsiasi religione sono validi anche agli effetti civili. Non siamo dunque soli in questa determinazione di dare, sotto opportune cautele, la validità civile al matrimonio religioso. Molti hanno visto questo problema dal punto di vista metafisico; io lo vedo anche dal punto di vista della comodità. I comuni in Italia sono ottomila, le parrocchie quindicimila. Che cosa abbiamo fatto? Abbiamo dato al cattolico la possibilità, se lo vuole, di fare la stessa cosa nello stesso tempo e con lo stesso personaggio. Se ciò incoraggerà, insieme con la diminuita età, i matrimoni, e se da questi matrimoni nascerà un'abbondante prole, io ne sarò particolarmente felice.

Veniamo all'insegnamento religioso, contemplato nell'articolo 36 del nostro concordato. L'articolo 10 del concordato lettone dice : « La Chiesa cattolica ha diritto di fondare e di mantenere le sue proprie scuole confessionali. Il Governo lettone si impegna a rispettare il carattere confessionale di queste scuole ». Il Concordato bavarese all'articolo 4 dice : «La istruzione religiosa rimane in tutte le scuole superiori e medie come materia ordinaria, almeno con l'ampiezza attualmente in vigore ». E segue all'articolo 8: « Sono garantite le lezioni di insegnamento religioso nelle scuole elementari, medie e superiori ». Paragrafo 2 dello stesso articolo : « Verificandosi inconvenienti nella vita religiosa e morale degli studenti cattolici, come anche influenze perniciose o indebite sui medesimi nella scuola e in particolar modo eventuali offese alla loro fede od ai loro sentimenti religiosi nell'insegnamento, il Vescovo o un suo delegato hanno diritto di ricorrere alle autorità scolastiche dello Stato, le quali procureranno di riparare all'inconveniente ». Notate a questo punto: che ho respinto nella maniera più categorica la richiesta di introdurre l'insegnamento religioso anche nelle Università. La Santa Sede si è convinta che sarebbe, allo stato degli atti, un grave errore. L'articolo 13 del concordato polacco dice: « In tutte le scuole pubbliche, ad eccezione delle scuole superiori, l'insegnamento religioso è obbligatorio. Le autorità ecclesiastiche competenti sorveglieranno l'insegnamento religioso in ciò che concerne il suo contenuto e la morale degli insegnanti ». Articolo 13 del concordato lituano: « In tutte le scuole pubbliche o sovvenzionate dallo Stato, l'insegnamento religioso è obbligatorio. L'autorità religiosa competente ne stabilirà il programma e sceglierà i testi. La nomina degli insegnanti e la sorveglianza sull'insegnamento religioso, in ciò che concerne il suo contenuto e la morale degli insegnanti, si effettuerà conformemente al diritto canonico». Paragrafo 3: «In tutte le scuole pubbliche o sovvenzionate dallo Stato, lo Stato curerà d'accordo con gli Ordinari a che gli allievi possano convenientemente adempiere ai loro doveri religiosi ». Paragrafo 4 : «In ciò che concerne l'educazione della gioventù cattolica lo Stato riconosce agli Ordinari i diritti previsti dal canone 1381 e darà seguito alle rimostranze giustificate degli Ordinari ». Il canone 1381 dice: «Ordinariis locorum jus et officium est vigilandi ne in quibusvis scholis sui territorii quidquam contra fidem vel bonos mores tradatur aut fiat ». L'articolo 37 italiano, corrisponde (in senso più

estensivo) all'articolo 7, paragrafo 2, del concordato bavarese: «Agli scolari degli istituti elementari medi e superiori, deve esser dato, d'accordo colle superiori autorità ecclesiastiche, modo opportuno e conveniente di adempiere i loro doveri religiosi».

Come vedete, anche per queste clausole nulla si può dire che possa essere interpretato come diminuzione della giurisdizione e sovranità dello Stato. Escluso dall'Università l'insegnamento religioso, resta da determinare come questo insegnamento, che è d'altra parte facoltativo, dovrà svolgersi nelle scuole medie. E evidente che non potrà svolgersi sotto la semplice specie catechistica. Bisognerà che si volga sotto la specie morale e storica, perché deve essere attraente ed interessante, altrimenti potrebbe dare l'effetto contrario. Sono arrivato a un altro punto importante del concordato: quello che concerne l'« Azione cattolica ». Intanto l'articolo 43 del nostro concordato figura nel concordato lettone all'articolo 13, che dice : « La Repubblica di Lettonia non porrà ostacoli all'attività - controllata dall'arcivescovo di Riga - delle Associazioni cattoliche di Lettonia, le quali avranno gli stessi diritti che le altre Associazioni riconosciute dallo Stato». L'articolo 25 del concordato lituano è invece più esplicito ancora e dice: «Lo Stato accorderà piena libertà d'organizzazione e di funzionamento alle Associazioni aventi scopi principalmente religiosi, facenti parte dell'Azione cattolica, e come tali dipendenti dall'autorità dell'Ordinario». Ciò precisato, non v'è dubbio che, dopo il concordato del Laterano, non tutte le voci che si sono levate nel campo cattolico erano intonate. Taluni hanno cominciato a fare il processo al Risorgimento; altri ha trovato che la statua di Giordano Bruno a Roma è quasi offensiva. Bisogna che io dichiari che la statua di Giordano Bruno, malinconica come il destino di questo frate, resterà dove è. E vero che quando fu collocata in Campo di Fiori, ci furono delle proteste violentissime; perfino Ruggero Bonghi era contrario, e fu fischiato dagli studenti di Roma; ma ormai ho l'impressione che parrebbe di incrudelire contro questo filosofo che, se errò e persisté nell'errore, pagò.

Naturalmente non è nemmeno da pensare che il monumento a Garibaldi sul Gianicolo possa avere un'ubicazione diversa. Nemmeno dal punto di vista del collo del cavallo. Credo che Garibaldi può guardare tranquillamente da quella parte, perché oggi il suo grande spirito è placato! Non solo resterà, ma nella stessa zona sorgerà, a cura del regime fascista, il monumento ad Anita Garibaldi. Si è notato che taluni elementi cattolici, specialmente fra quelli che non hanno tagliato tutti i ponti con le ideologie del Partito Popolare, stavano intentando dei processi al Risorgimento. Si leggevano appelli di questo genere: moltiplichiamo le file, stringiamo i ranghi, serriamo le schiere, ecc., ecc. Naturalmente, di fronte a questo frasario, si è tratti a domandarsi: ma che cosa succede? E curioso che in tre mesi io ho sequestrato più giornali cattolici che nei sette anni precedenti ! Era questo forse l'unico modo per ricondurli nell'intonazione giusta!

Signori !

Non mi piacciono gli individui che hanno l'aria di sfondare energicamente delle porte che sono già state energicamente sfondate! Così taluni elementi avevano l'aria preoccupata, tragica, come per difendersi da pericoli che non esistono. Ragione per cui è opportuno, anche in questa sede, di far sapere che il regime è vigilante, e che nulla gli sfugge. Nessuno creda che l'ultimo fogliucolo che esca dall'ultima parrocchia non sia conosciuto da Mussolini. Non permetteremo resurrezioni di partiti o di organizzazioni che abbiamo per sempre distrutti. Ognuno si ricordi che il regime fascista, quando impegna una battaglia, la conduce a fondo e lascia dietro di sé il deserto. Né si pensi di negare il carattere morale dello Stato fascista, perché io mi vergognerei di parlare da questa tribuna se non sentissi di rappresentare la forza morale e spirituale dello Stato. Che cosa sarebbe lo Stato se non avesse un suo spirito, una sua morale, che è quella che dà la forza alle sue leggi, e per la quale esso riesce a farsi ubbidire dai cittadini? Che cosa sarebbe lo Stato? Una cosa miserevole, davanti alla quale i cittadini avrebbero il diritto della rivolta o del disprezzo. Lo Stato fascista rivendica in pieno il suo carattere di eticità: è cattolico, ma è fascista, anzi soprattutto esclusivamente,

essenzialmente fascista. Il cattolicesimo lo integra, e noi lo dichiariamo apertamente, ma nessuno pensi, sotto la specie filosofica o metafisica, di cambiarci le carte in tavola. Ognuno pensi che non ha di fronte a sé lo Stato agnostico demoliberale, una specie di materasso sul quale tutti passavano a vicenda; ma ha dinanzi a sé uno Stato che è conscio della sua missione e che rappresenta un popolo che cammina, uno Stato che trasforma questo popolo continuamente, anche nel suo aspetto fisico. A questo popolo lo Stato deve dire delle grandi parole, agitate delle grandi idee e dei grandi problemi, non fare soltanto dell'ordinaria amministrazione. Per questa anche dei piccoli ministri dei piccoli tempi erano sufficienti.

Onorevoli camerati ! Voi avete inteso, e soprattutto deve avere inteso il popolo italiano, devono avere inteso i nostri fascisti, i migliori dei nostri camerati, che costituiscono sempre la spina dorsale del regime. Ho parlato netto e chiaro per il popolo italiano: credo che il popolo italiano mi intenderà. Con gli atti dell' 11 febbraio, il fascismo raccomanda il suo nome ai secoli che verranno. Quando, nel punto culminante delle trattative, Camillo Cavour, ansioso, raccomandava a padre Passaglia : «Portatemi il ramoscello d'olivo prima della Pasqua», nazionale. Oggi, onorevoli camerati, noi possiamo portare questo ramoscello d'olivo sulla tomba del grande costruttore dell'unità italiana, perché soltanto oggi la sua speranza è realizzata, il suo voto è compiuto!

[fonte: *Atti del Parlamento Italiano. Camera dei deputati. Legislatura XXVIII. Sessione 1929-30. Discussioni. Vol. I*, Roma, Tipografia della Camera dei Deputati, 1929, pp. 129-154; ed anche in: E. Susmel / D. Susmel (eds.), *Opera Omnia di Benito Mussolini*, tomo XXIV, Firenze, La Fenice, 1958, pp.43-90]

Ed. digitale: F. Savarino – 2006